

Giovani, questi sconosciuti?

*Un approfondimento della Fondazione Ezio Tarantelli
a cura di Sara Barberotti, con il coordinamento di
Nicoletta Merlo Responsabile Politiche Giovanili Cisl*

Giovani, quaderno n. 1

INDICE

Premessa di Giuseppe Gallo

Introduzione

1. I giovani e il futuro
 - a. Impatto della pandemia COVID-19
 - b. Diventare “abili” alla vita
 - c. Le difficoltà a definire progetti di vita

2. I giovani e la scuola
 - a. A cosa serve la scuola?
 - b. A cosa serve la scuola secondo i giovani?
 - c. Gli insegnanti sono promossi?
 - d. Il fenomeno dell’abbandono scolastico

3. I giovani NEET
 - a. Chi sono i giovani NEET
 - b. Quanti sono i giovani NEET
 - c. Cause e dinamiche

4. Conclusioni e proposte
 - a. Per contrastare l’abbandono scolastico
 - b. Per contrastare il fenomeno della fuga dei cervelli
 - c. Per contrastare il fenomeno dei NEET

Testo chiuso a luglio 2022.

Premessa di Giuseppe Gallo

Il rapporto fra le generazioni è essenziale per gli organismi biologici, non meno che per gli organismi sociali. A maggior ragione in una fase storica, come quella che stiamo vivendo, caratterizzata da una distanza crescente fra rappresentanza politica e vita reale dei popoli che chiama in causa la mediazione fra società ed istituzioni democratiche, lo spazio strutturato della partecipazione, il protagonismo della società civile e delle sue Rappresentanze, le forme del suo coinvolgimento nella definizione di un Progetto per il Paese e della strategia ad esso associata. In questo quadro il rapporto intergenerazionale non può essere letto secondo lo schema del conflitto fra garantiti (i meno giovani e gli anziani) ai quali ridurre i diritti per distribuirli ai non garantiti (i giovani) ma, al contrario, secondo un Patto generazionale esplicito, un percorso di estensione universale del diritto al lavoro, dei diritti civili e di welfare, parte integrante e decisiva di un Grande Patto Sociale.

La questione giovanile appartiene alla transizione esistenziale delle nuove generazioni, fase delicata, cruciale e complessa di maturazione identitaria sia nell'ambito familiare (laddove i genitori hanno bisogno di essere sempre indispensabili per i figli, mentre i figli hanno bisogno di non aver più bisogno dei genitori), sia nella dimensione sociale e politica (laddove il ruolo di rappresentanza elabora, approva e gestisce "motu proprio" progetti per i giovani, senza i giovani, mai con i giovani).

La ricerca che presentiamo, l'incipit di un itinerario di riflessioni e proposte che continuerà, ha più di un merito. Certamente l'assunzione dichiarata del dubbio metodico e del pensiero critico in riferimento alla narrazione ed ai modelli interpretativi consolidati, con le conseguenti politiche che relegano i giovani al ruolo ancillare di silenti e riconoscenti beneficiari.

Non meno rilevante la profonda disposizione all'ascolto, l'impegno ad entrare nelle griglie concettuali originali della cultura giovanile, a comprenderne le domande fondamentali (al di là delle nostre proiezioni), il bisogno impellente di "mappe interpretative per leggere il mondo", per "diventare abili alla vita", ovvero di fare le scelte giuste e coerenti con la propria vocazione identitaria. Di grande interesse la dimostrazione (risultante da rigorose ricerche) dell'esistenza di una correlazione positiva fra consapevolezza del senso della propria vita, da un lato, ed atteggiamento di fiducia verso sé stessi, verso gli altri, verso il futuro, dall'altro.

Il compito della scuola, sotto questo profilo è decisivo al fine della formazione alla familiarità con un metodo rigoroso di conoscenza ed all'autonomia della coscienza critica, fondamento dello stesso "Long Life Learning" e delle periodiche riconversioni delle culture e dei saperi professionali destinate a segnare, con continuità, le vite lavorative. La scuola deve, socraticamente, sostenere ciascuno nel percorso per divenire ciò che, potenzialmente, è, ovvero a sviluppare le proprie vocazioni e ad esprimere i propri talenti. Questa visione, pienamente cosciente del proprio ruolo educativo rafforza, altresì il "Work based Learning", strumento necessario e vincente per abbattere la dispersione scolastica e contrastare, efficacemente, il fenomeno dei NEET.

Coerentemente, la ricerca abbozza le prime linee di una Riforma della scuola.

Le nuove generazioni, peraltro, hanno già realizzato un cambiamento profondo negli orientamenti valoriali, culturali, esistenziali rispetto alla tradizione, ai quali appartiene il riequilibrio fra dimensione collettiva e dimensione individuale, sconosciuto alle generazioni precedenti, laddove la centralità della realizzazione di sé richiede, come sua condizione, un lavoro motivante, creativo, partecipato ed il ruolo della politica è chiamato ad estendersi al rapporto con la vita in quanto tale (la critica radicale del mondo giovanile alla devastazione ambientale ed al bla, bla delle C.O.P.), nel nome di un progetto alternativo di società e di mondo socialmente giusti ed ambientalmente sostenibili.

La ricerca, con acume (citando Umberto Galimberti), ricorda che se gli esseri umani si mobilitano per cause finali, non per cause efficienti, e “se il futuro non agisce come causa finale, attraendo l’impegno delle giovani generazioni rimane il tentativo maldestro della nostra società di spingere, per causa efficiente, i giovani verso il futuro.” Proprio qui, nello scarto fra causa finale e causa efficiente può mettere feconde radici un progetto ed una strategia-giovani, cosciente che solo le cause finali, le grandi visioni condivise di futuro, le utopie concrete sono in grado di mobilitare i giovani e l’intera società che, riconoscendo il proprio ruolo nella storia ne diventano protagonisti. Partendo dai bisogni attuali e dalle loro domande, sapendo che la strategia per risolverli è una tappa coerente della stessa strategia ispirata dalla causa finale.

La condizione giovanile è un concentrato drammatico ed irrisolto di problemi, dalla disoccupazione, alla precarietà dei rapporti di lavoro, alla prospettiva di una pensione povera, all’abbandono ed alla dispersione scolastici, all’emigrazione. La loro transizione esistenziale è instabile, erratica, accidentata ed ammalora il complessivo futuro del Paese. Basti pensare alla tendenza, consolidata, alla crescente caduta del tasso di natalità (ormai ai livelli più bassi dall’unità d’Italia), al correlativo tasso di invecchiamento della popolazione (oltre 170 over 65 per 100 giovani under 15) ed alle previsioni Istat relative alla riduzione, al 2030, di 1,98 milioni di persone in età lavorativa (15-64 anni), con le, dirompenti, ricadute, a parità di condizioni, sul potenziale produttivo, sul Pil, sull’equilibrio della finanza pubblica, sul sistema di welfare. Il dato incorpora anche i flussi di emigrazione di italiani all’estero, con una componente rilevante di giovani diplomati e laureati che cercano altrove un futuro che il loro Paese non è in grado di offrire. Il recente Rapporto Migrantes capovolge, infatti, la vulgata dominante: “Si era soliti affermare che l’Italia da Paese di emigrazione si è trasformato negli anni in Paese di immigrazione: questa frase non è vera”. I numeri dell’indagine ci dicono, infatti, che l’8,8% dei cittadini regolarmente residenti in Italia (quasi 5,2 milioni) sono stranieri, mentre il 9,8% dei cittadini italiani (oltre 5,8 milioni) risiedono all’estero. Dal 2006 al 2022 la mobilità italiana con motivazione espatrio è cresciuta del 44,6%, con una maggioritaria presenza giovanile. Bastano queste semplici notazioni, appena accennate, per comprendere che il futuro del Paese ed il futuro dei giovani sono strutturalmente integrati.

La ricerca deduce, correttamente, dall'analisi tre linee di proposte: per contrastare l'abbandono scolastico, per contrastare il fenomeno della fuga dei cervelli, per contrastare il fenomeno dei NEET. Il problema dell'ascolto e della comunicazione col mondo giovanile, del linguaggio, dei codici, dei gerghi, dei canali fisici e digitali è posto con l'attenzione che merita. Vorremmo aprire orizzonti ampi e condivisi al dialogo col mondo giovanile, al quale ci accomunano valori ed ideali, dal terzo settore a molte esperienze di volontariato, a partire dal Coordinamento dei giovani della CISL, certi che la grande storia associativa dalla quale veniamo possa continuare ad offrire contributi fecondi per un'uscita di civiltà dal travaglio irrisolto del nostro tempo.

Introduzione

Questo lavoro, che indaga le cause che hanno prodotto l'attuale condizione giovanile, ha l'obiettivo dichiarato di porre dei dubbi alla narrazione accreditata riguardo il mondo dei giovani e le dinamiche che lo plasmano; si propone di creare incertezze che possano essere foriere di una nuova visione che, partendo da un'analisi statistica dei dati, vada oltre per approdare a una conoscenza umanistica degli individui che, nella loro dimensione collettiva, formano "i giovani"; ha l'intento di fornire una narrazione alternativa.

L'assunto è che la nostra società parli troppo poco di "giovani" e non sempre con autentica voglia di capire il fenomeno ma piuttosto con il proposito di schematizzarlo, di circoscrivere il problema e di cercare una soluzione fra le soluzioni già confezionate, ripetendo, con minimi aggiustamenti, quanto già fatto in passato. La nostra società pare mancare di uno sforzo creativo, un'intenzione vera a guardare in modo complessivo il fenomeno, guardando agli effetti per ricercarne le cause, comprendendo che la società degli adulti è causa generativa del problema giovanile. Fino ad oggi le politiche giovanili sono state orientate verso azioni volte a mitigare gli effetti più che ad affrontare le cause; cause che si è scelto di non indagare o di indagare in maniera minore, discontinua e non coordinata. Su questo tema e le sue implicazioni eziologiche vediamo la leadership culturale della nostra società in difesa e in affanno sull'evoluzione degli strumenti digitali che sostituiscono, certamente con molti aspetti negativi o deleteri, il tradizionale modo di socializzare. Ma evitare di riflettere sul fatto che il modo di socializzare crea la società, la crea nella formazione della cultura, la crea nella formazione dei valori che da quella cultura discenderanno, la crea nella qualità delle relazioni sociali, non ci permetterà di evitare che la realtà avvenga.

La leadership politica e culturale, per dirsi tale, non deve limitarsi a bollare un fenomeno ed, eventualmente, cercare di tamponarne gli effetti; deve invece entrare con mente aperta nel fenomeno, percorrere le strade percorse dal fenomeno, non rigettarne aprioristicamente nessuna, non abbondare nessuno spazio culturale – oggi i social media sono un enorme spazio culturale, certamente il maggiore utilizzato dai giovani – e interpretare appieno un ruolo di avanscoperta culturale, politica e sociale. Ascoltare i giovani significa cercare di comprenderne il linguaggio e le strutture linguistiche da essi utilizzate, significa stare nei luoghi dove i giovani parlano e si confrontano, anche se questi luoghi non sono più fisici, anche se il confronto non è più un dibattito ma un lungo, ininterrotto confronto differito a distanza. Infine, non può sfuggire che denigrare una generazione implica un giudizio coerente sul ruolo di educatori della generazione precedente.

Cercheremo quindi di aprire un dubbio evidenziando, fra i molti dati a disposizione quelli che possono sorprendere un mondo adulto che guarda ai giovani come a qualcosa di altro da sé, che imputa loro di non comprendere le leggi dello stare al mondo - ed è singolare riflettere su quanto questa affermazione sia speculare da parte dei giovani - di non rispettare le antiche credenze, gli antichi costumi.

Eppure, la storia ci mostra molti esempi di progresso fatto rompendo con i costumi del passato: nel 1965 Franca Viola, rapita e stuprata rifiuta il matrimonio riparatore dicendo “l’onore lo perde chi le fa certe cose, non chi le subisce”. Secondo gli usi e le credenze validate della società cui ella apparteneva, una ragazza uscita da una simile vicenda avrebbe dovuto necessariamente sposare il suo stupratore, salvando il suo onore e quello familiare. Vorremmo citare altri clamorosi esempi della fallimentare applicazione dell’acritico pensiero costituito - le arti, la scienza, il diritto sociale ne forniscono numerosi - ma l’argomento, per quanto stimolante, ci porterebbe lontano e compito di un’introduzione è dare una chiave di lettura di quanto si va a leggere e non sostenere in anticipo una tesi.

Altro elemento che ci deve far riflettere e anche confortare è che il mondo è, complessivamente, divenuto un luogo più accogliente, più democratico, più rispettoso della vita umana ed è divenuto tale grazie alle generazioni che sono via via venute avanti. Il peso del nostro tempo sta nelle inaccettabili differenze fra le diverse parti del mondo, nell’ingiustificabile inazione della parte ricca e democratica del mondo che, invece di lavorare per estendere il benessere e aprirsi così facendo all’unico vero progresso che tale possa definirsi, si arrocca nella difesa di quanto ottenuto, spesso proprio a discapito della parte più disagiata. Ma questa ingiustizia non può cancellare il fatto che dieci secoli fa il mondo, relativizzando il numero di abitanti, era un luogo peggiore.

Questo approfondimento si rivolge ad un lettore di mente aperta, pronto ad accettarne o rifiutarne le conclusioni ma disposto a percorrere insieme un ragionamento abbandonando per il tempo della lettura giudizi preformati. Abbiamo molte rilevazioni sul comportamento dei giovani, su come tali comportamenti non sono rispondenti alle aspettative della società; nessuna ne abbiamo trovata sulla fondatezza di quelle aspettative, poche sulla qualità dell’educazione fornita e dell’efficacia degli strumenti forniti o della correttezza della macchina di diffusione e distribuzione di tali strumenti. Le uniche riflessioni che entrano nel merito dei comportamenti appartengono al mondo della filosofia e della psicologia. Il mondo filosofico esprime una posizione critica sulle condizioni in cui oggi la nostra società tiene i giovani, posizione non sorprendente, basti pensare a quanto debito abbiamo accumulato sulle attuali e future generazioni togliendo loro le possibilità date alle due generazioni precedenti o quanto inquinamento da smaltire e gestire lasciamo loro. La psicologia ci spiega come la reazione delle giovani generazioni sia assolutamente prevedibile e normale dal punto di vista dei meccanismi umani, viste le condizioni date.

I dati contenuti in questo approfondimento sono stati selezionati alla luce di quanto sopra esposto e con l’obiettivo sopra dichiarato. Abbiamo valutato molte indagini di diverse fonti ma certamente è protagonista il Rapporto Giovani 2021 dell’Istituto Toniolo che ogni anno fornisce la più completa chiave di lettura della situazione dei giovani nel nostro Paese.

I GIOVANI E IL FUTURO.

a. Impatto della pandemia Covid-19.

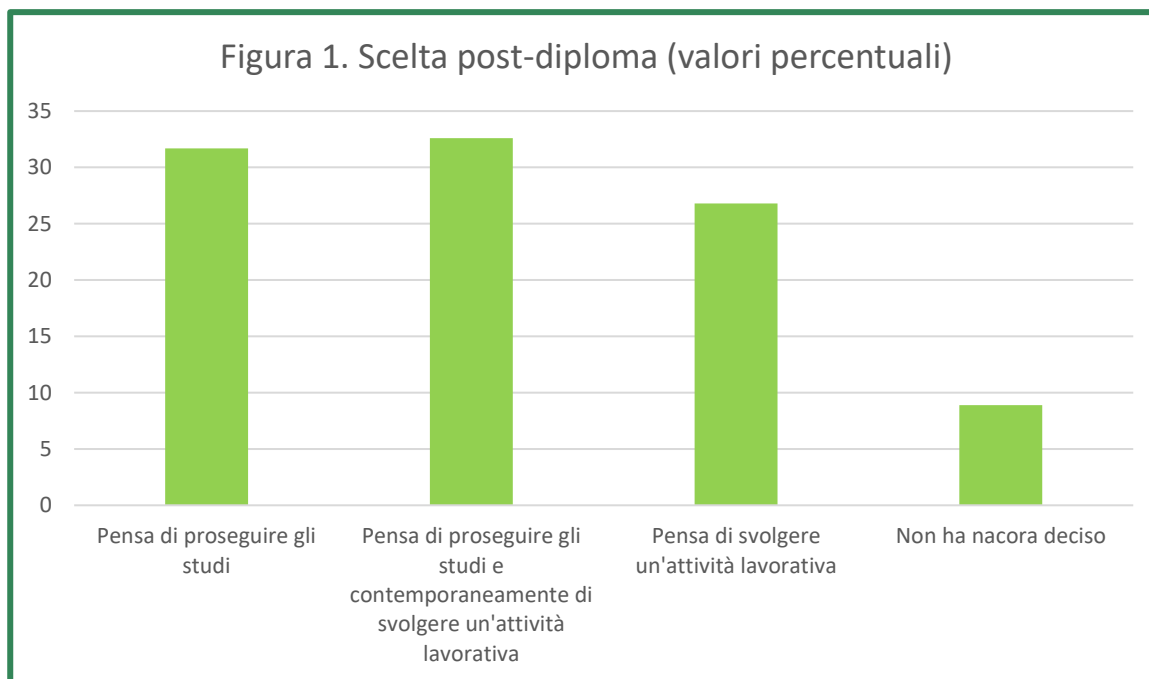
Iniziamo il nostro lavoro indagando l'ultima, in ordine cronologico, delle cause che concorrono a restituirci il quadro giovanile attuale. La pandemia Covid-19 è stata molte cose:

- a. un immenso spazio dilatato di convivenza forzata con i familiari, con effetti positivi per le relazioni familiari funzionali e con effetti negativi o devastanti per quelle disfunzionali;
- b. l'esplosione dell'utilizzo della tecnologia che ha mitigato il disagio dell'isolamento per i soggetti forti, equilibrati e non dipendenti da social e ha peggiorato il ripiegamento in sé stessi, l'estraneazione, l'isolamento per i soggetti più deboli o con problemi legati all'abuso da tecnologia;
- c. l'amplificazione del divario di opportunità fra soggetti dotati di tecnologia e soggetti che non lo erano;
- d. la difficoltà emotiva di gestire relazioni a distanza in una fase della vita dal tempo dilatato in cui tre mesi sono uno spazio più grande di un "per sempre";
- e. la didattica a distanza che ha privato i giovani della palestra dove esercitarsi alla vita quale è da intendersi la scuola, nel suo autentico e primigenio significato di ginnasio;
- f. la preoccupazione per la salute dei familiari;
- g. la preoccupazione per conseguenze economiche della pandemia sulla propria famiglia.

Certamente potremmo proseguire nell'elencazione ma il nostro intento, e crediamo di averlo evaso, è solo quello di evidenziare quanta energia e intelligenza emotiva, quanta resilienza e forza siano occorse ai giovani per superare questo periodo e non rimanerne affetti sino a modificare al ribasso le proprie scelte per il futuro. L'impatto della pandemia, infatti, in modo contro intuitivo, non pare avere inciso sulla percentuale dei maturandi che hanno deciso di guardare al futuro proseguendo gli studi, continuando a investire in sé stessi e in fiducia nel sistema.

*Energia e intelligenza emotiva,
resistenza e forza*

La DAD ha privato i giovani della palestra dove esercitarsi alla vita



Fonte: Istituto Giuseppe Toniolo. Indagine maturandi, 28 aprile – 10 maggio 2020, 1000 rispondenti.

Come mostra il grafico, figura 1, la percentuale di coloro che pensano di proseguire gli studi, contemporaneamente lavorando o meno, è del 64.3%; dato che conferma un *trend* in crescita rispetto agli anni precedenti.

Questo dato ci indirizza su due riflessioni.

Da una parte indica come i ragazzi, almeno nelle intenzioni, non siano stati affetti da un maggior pessimismo sul futuro che avrebbe potuto spingerli a rinunciare a una più solida formazione per concretizzare forme di autosostentamento che dessero loro maggior indipendenza anche dalla casa familiare, operazione comprensibile ma al ribasso rispetto alle aspettative future.

Dall'altra occorre ricordare i dati sull'abbandono scolastico: fonti ISTAT giugno 2021 ci dicono che in Italia nel 2020 la quota di ELET (*Early Leavers from Education and Training*) è stimata al 13,1%, pari a 543 mila giovani, in leggero calo rispetto all'anno precedente e molto inferiore rispetto al passato (era il 15,0% nel 2014 e il 19,6% nel 2008), anche se siamo però ancora lontani dal target del 10% fissato dall'Europa e dall'agenda ONU 2030.

Peraltro, accanto al fenomeno dell'abbandono scolastico che ricomprende coloro che lasciano la scuola prima di conseguire un diploma, vi è il fenomeno, ben più ampio, della dispersione scolastica che ricomprende tutti coloro che non abbandonano formalmente la scuola ma che non conseguono competenze corrispondenti al titolo di studio acquisito. Approfondiremo questi temi più oltre.

b. Diventare “abili” alla vita

Ognuno di noi si è costruito una mappa mentale con la quale leggere il mondo ed eventualmente provare a cambiarlo, mappa che è frutto della formazione ricevuta, della cultura e della società di appartenenza, delle esperienze fatte, dello stile che si è scelto per portarsi nel mondo, degli incontri fatti, del tratto caratteriale, delle capacità e doti ricevuti. Vi è uno iato naturale fra la propria rappresentazione del mondo e il mondo stesso; quindi, la mappa sarà uno strumento tanto più importante per orientarsi quanto più corrispondente sarà l'idea della realtà

Diamo loro una formazione adeguata?

alla realtà stessa. Alcune mappe sono più funzionali di altre, ed emerge, come vedremo di seguito, una differenza vitale fra possedere una mappa appropriata o una inappropriata, fra l'essere riusciti a costruirne una efficace piuttosto che una confusa. Le giovani generazioni sono alle prese con questo fondamentale, forse il più essenziale, impegno: costruire la mappa che farà loro da guida nella vita e per la vita.

Diamo loro una formazione adeguata e funzionale a questo compito? La cultura,

Diventare capaci di fare delle scelte consapevoli e coerenti con la propria vocazione

che la nostra società esprime, è costruttiva e fondante rispetto a questo scopo o piuttosto spinge verso scorciatoie che, tragicamente e inevitabilmente, si traducono in vicoli ciechi sul terreno?

Naturalmente ciascuno ha la possibilità di emanciparsi e superare le condizioni oggettive sfavorevoli impegnandosi a dare un senso costruttivo alle esperienze fatte, a scegliere norme di comportamento che rispecchino e identifichino un'idea più grande del sé, a scegliere di frequentare persone e luoghi che possano arricchire ed espandere l'esperienza del sé, a utilizzare a pieno le proprie doti e capacità. In sintesi: a realizzare la propria vocazione cioè lo scopo della propria vita, diventando, nelle parole di Platone, “abili”, cioè compiuti, pienamente venuti alla vita. Questo significa cercare il senso della vita, avvertirne la potente presenza.

Nella fase adolescenziale significa anche diventare capaci di fare delle scelte consapevoli e coerenti con la propria vocazione, sapendo che sono le scelte che plasmano la propria dimensione di vita dandole un indirizzo piuttosto che un altro. L'adolescenza è il luogo in cui, sezionando il mondo, alcune cose accettando altre rifiutando, dall'indeterminatezza dell'infanzia si formano le personalità individuali.

Quali sono le capacità che sostengono le scelte degli adolescenti?

La nostra società fa abbastanza in termini di pari opportunità per i giovani?

Rimuove gli ostacoli che non mettono tutti i giovani nella medesima condizione di partenza?

Le statistiche sul comportamento giovanile sono lo specchio delle nostre inefficienze?

Abbiamo un sistema educativo in grado di creare questa parità di partenza o piuttosto ne abbiamo uno che per varie

ragioni, oggettive e soggettive, accentua queste differenze? Le statistiche sul comportamento giovanile sono lo specchio delle nostre inefficienze?

Siamo sicuri che i giovani non stiano compensando le dispari opportunità del sistema e le disfunzioni ad esso connaturate?

Facciamo qui solo un esempio sapendo che potrebbero essere moltissimi: la nostra società produttiva oggi propone ai giovani, con prezzi abbordabili, una linea di abbigliamento sportivo del brand “Make money not friends”. Brand italiano che riporta ossessivamente la scritta-logo **“fai soldi non amici”** su tutte le felpe e maglie prodotte. Dobbiamo chiederci quale contro-messaggio positivo la società è in grado di fornire, se stiamo mettendo i giovani in condizioni di formarsi un giudizio critico che consenta loro di scegliere consapevolmente quale tipo di messaggio abbracciare e diffondere. Quali canali di diffusione di idee, che vogliamo definire “buone”, usiamo per raggiungere i giovani e parlare loro?

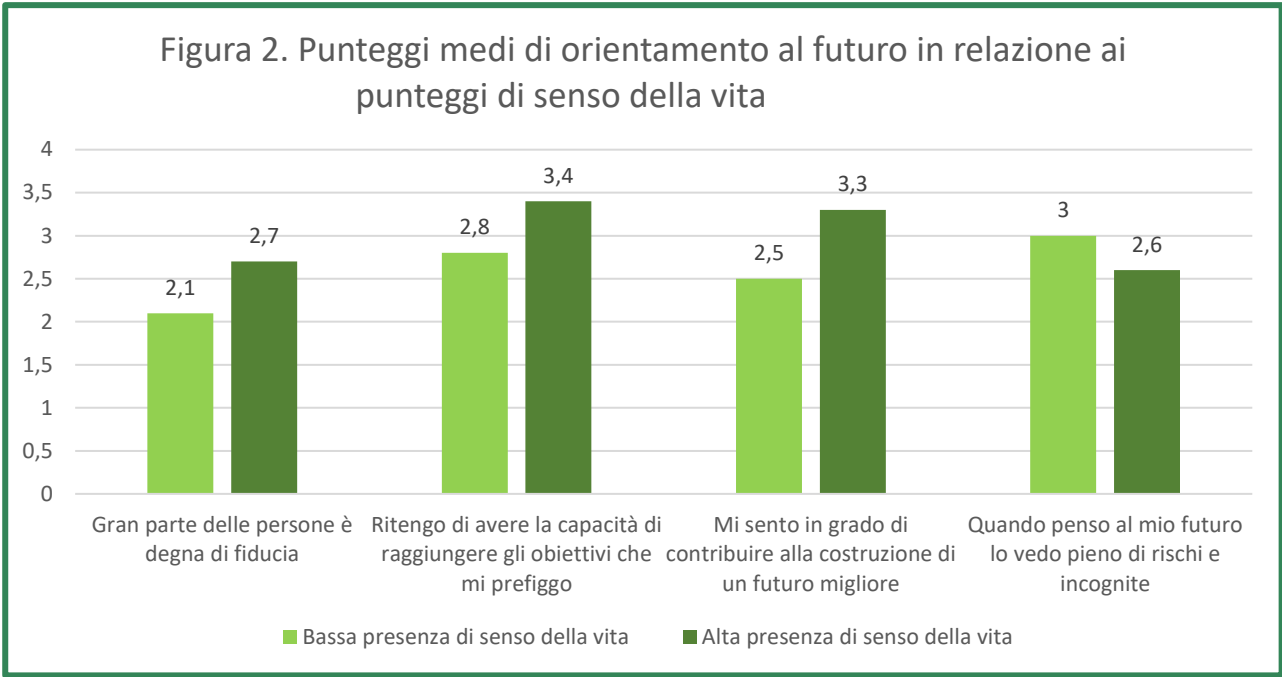
A supporto di quanto sostenuto nei capoversi precedenti riportiamo due grafici che mostrano la correlazione fra *l’aver acquisito il senso della vita* e un atteggiamento di fiducia in sé stessi e di apertura verso gli altri e verso il futuro. Il grafico successivo mostra la correlazione fra *la ricerca di senso della vita* e i medesimi atteggiamenti poco sopra citati.

Come si vede, vi è una correlazione positiva fra alta ricerca o presenza del senso della vita e orientamento al futuro.

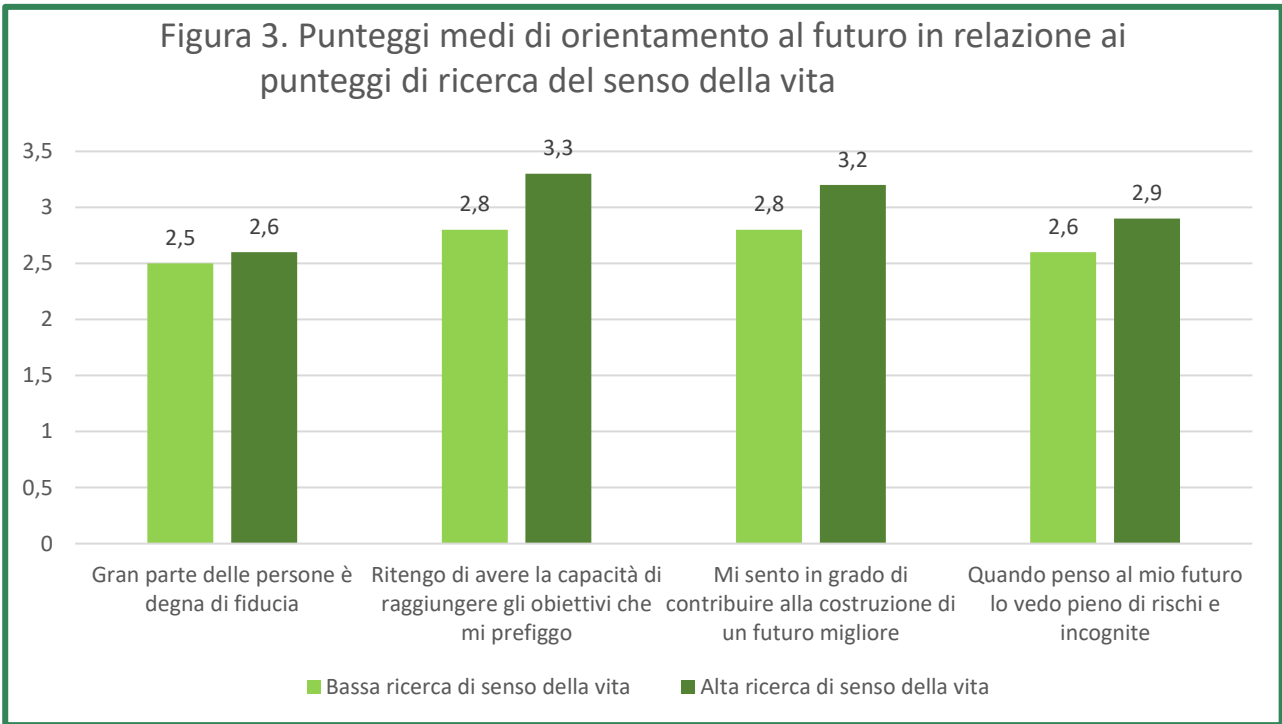
Questa correlazione genera resilienza e fiducia nelle proprie capacità di affrontare la vita e quindi disponibilità ad investire nel proprio futuro e nel futuro della società, tutto ciò di cui i

Vi è una correlazione positiva fra ricerca o presenza del senso della vita e orientamento al futuro

giovani e la società stessa hanno bisogno. I riflessi, anche in tema di scelte demografiche sono chiari, e sappiamo quanto il nostro Paese abbia un problema demografico. Approfondiremo questo tema nel prossimo paragrafo.



Fonte: Istituto Giuseppe Toniolo. Indagine maturandi, 28 aprile-10 maggio 2020, 1000 rispondenti.



Fonte: Istituto Giuseppe Toniolo. Indagine maturandi, 28 aprile-10 maggio 2020, 1000 rispondenti.

Non si riscontrano differenze statisticamente significative fra maschi e femmine né fra le diverse aree geografiche e nemmeno, dato che ci ha sorpreso, fra le diverse scuole frequentate.

Sarebbe quindi di grande importanza per costruire una risposta di aiuto concreto indagare su che cosa spinga alcuni giovani a sviluppare senso della vita e attitudine alla ricerca di tale senso, già sapendo – ce lo dicono i dati sopraesposti - che non sono le condizioni oggettive a determinare significative differenze. Scoprire i meccanismi di questo virtuoso comportamento adattativo potrebbe consentirci di espanderlo ad una platea più ampia.

c. Le difficoltà a definire progetti di vita.

Permane fra i giovani, e per vero, non solo fra i giovani, una grande difficoltà a trovare uno spazio sicuro ove costruire il proprio futuro.

Abbiamo ormai interiorizzato la narrazione per cui i giovani non escono dalla casa della famiglia di origine sino a tarda età per problemi economici, che non fanno figli per problemi economici e mancanza di infrastrutture a sostegno della famiglia, che non prendono in mano la propria vita per problemi economici. E questa narrazione, che non richiamiamo in dettaglio in quanto molto nota e già oggetto di altri approfondimenti, è certamente vera e corretta nell'individuare i fattori preponderanti che determinano il quadro attuale. Vogliamo qui però evidenziare altri fattori meno noti, magari meno consistenti dal punto di vista statistico, ma molto interessanti, a nostro giudizio, dal punto di vista antropologico e sociologico.

L'Eurispes in una ricerca internazionale pubblicata febbraio 2020, condotta su un campione di 2200 giovani fra i 18 e i 30 anni, in quattro Paesi, Italia, Germania, Polonia e Russia, ci indica alcuni dati che meritano di essere analizzati.

Al declino dei valori tradizionali non vi è un vuoto di valori ma una sostituzione degli stessi. Oggi il concetto di famiglia fra i giovani non richiede più la necessaria presenza di figli e l'esclusiva presenza di un rapporto eterosessuale, e nemmeno la presenza di un rapporto a base amorosa tradizionalmente inteso; oggi i giovani pensano che possa definirsi famiglia una plurima, stabile, solida relazione amicale. In una società liquida anche il concetto di famiglia è divenuto tale, allocando nella solidità e stabilità, caratteristiche tradizionali in quanto esigenza antropologicamente iscritta nell'essere umano, l'unico requisito fondante della famiglia. Chiaramente tutto ciò produce una drammatica conseguenza demografica. Peraltro, non dobbiamo ignorare quella che ormai è una tendenza comprovata a livello internazionale, cioè che il tasso di natalità diminuisce con l'aumentare dell'industrializzazione e dell'innalzamento del benessere economico della popolazione.

Al declino dei valori tradizionali non vi è un vuoto di valori ma una sostituzione degli stessi

Altro dato che emerge è che ai valori "tradizionali" come la religione e la famiglia si stanno sostituendo altre priorità quali il lavoro, inteso come strumento di progressione individuale anziché familiare, e l'amore che, però, non si traduce necessariamente nella volontà di

In una società liquida anche il concetto di famiglia è divenuto tale

costruire una nuova famiglia. Il lavoro interessa oltre il 90% degli intervistati in Italia che lo definiscono un mezzo di realizzazione personale; questo dato, come non è inconsueto che accada nelle statistiche, è di difficile comprensione se si sposa con altri due dati che emergono dalla medesima ricerca: la possibilità di vivere una

vita interessante, che sta a cuore solo al 10% dei giovani italiani intervistati e l'aspirazione ad un lavoro dipendente che riguarda il 63% della platea.

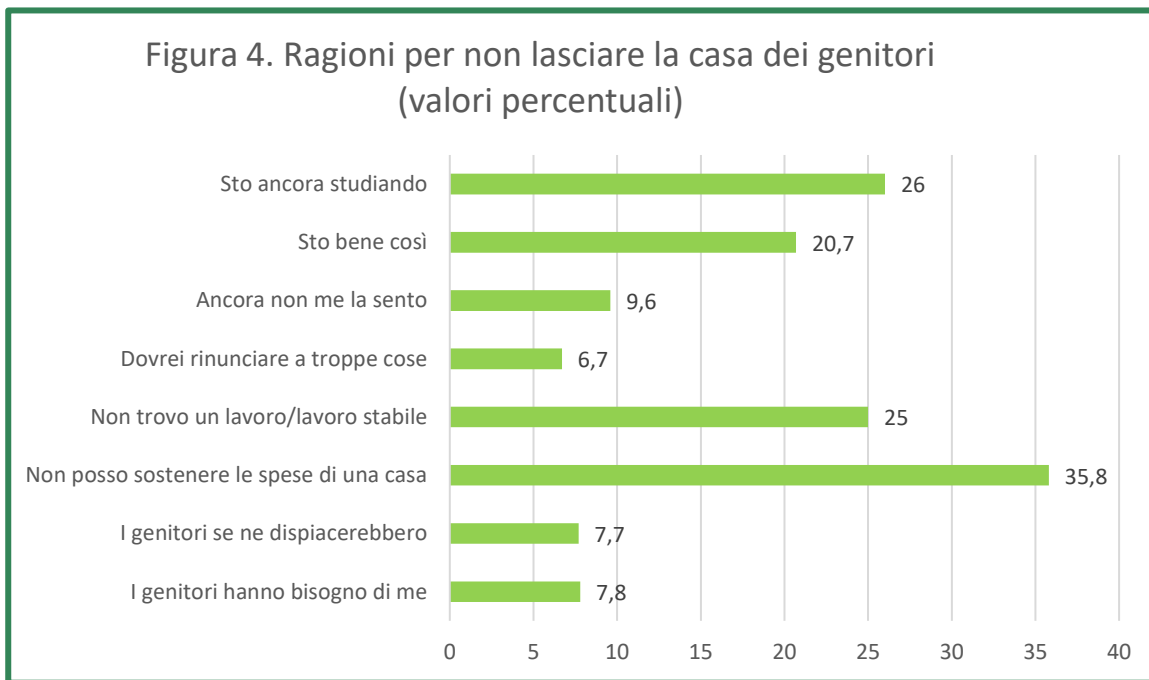
Altro dato che emerge è quello che rappresenta un orizzonte sociale della pianificazione della vita a breve termine, dai 4 agli 8 anni; ciò significa che i giovani non vivono alla giornata ma certamente vivono un tempo molto disallineato rispetto

I giovani vivono un tempo molto disallineato rispetto a quello della pianificazione biologica

a quello della pianificazione biologica. È una generazione orientata, e a tratti anche un po' disorientata, alla creazione del proprio futuro confidando prevalentemente su sé stessa,

orientata alla ricerca di nuove opportunità di autorealizzazione da leggersi in chiave sempre più individualistica e modulabile su ogni singola esigenza, perfettamente in linea con il "made to measure" oggi largamente diffuso.

Analizziamo ora, più nel dettaglio, e con un focus sull'Italia, due temi, strettamente connessi e "abilitanti" ad una età adulta pienamente vissuta: l'indipendenza abitativa e il progetto di genitorialità.

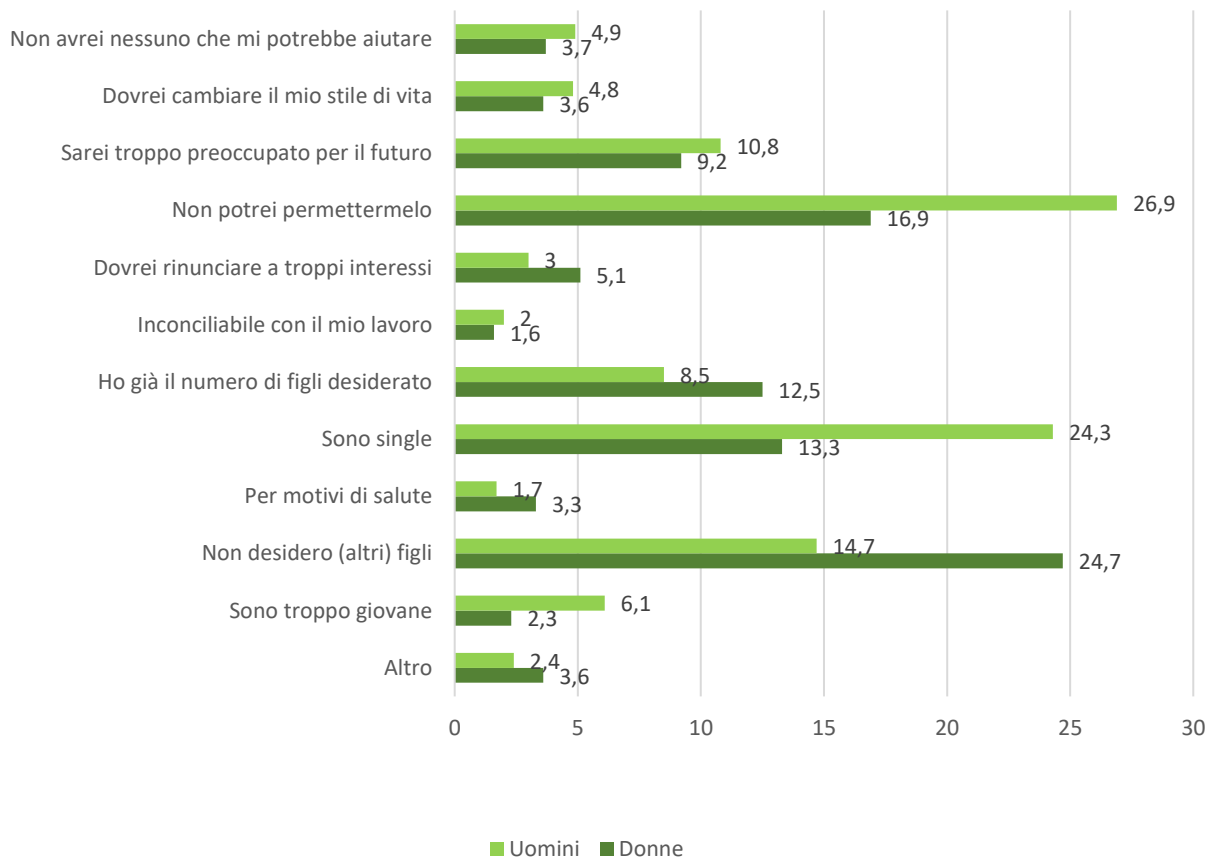


Fonte: Istituto Giuseppe Toniolo. Indagine longitudinale, 9-24 novembre 2020, 7012 rispondenti.

Il grafico in figura 4 a multi risposta, ci conferma che la ragione economica è molto importante ma altri fattori affettivi e caratteriali non sono da meno: il peso delle risposte "sto bene così", "dovrei rinunciare a troppe cose", "ancora non me la sento" ci parla anche di una famiglia di origine che è cambiata, è più adattabile, meno impositiva e restrittiva nei confronti dei ragazzi, più aperta ad accogliere e

incontrare le loro esigenze. Ma ci parla anche di una svogliatezza nel prendere in mano il proprio futuro e affrontarlo. Forse il problema economico, impeditivo della scelta autonoma, chiama in causa la capacità adattativa degli esseri umani o forse, come ci spiega il filosofo Umberto Galimberti il futuro non è una promessa e dunque non retroagisce come motivazione. Gli esseri umani – continua Galimberti - si muovono per cause finali, non per cause efficienti, dunque se il futuro non agisce come causa finale, attraendo l’impegno delle giovani generazioni, rimane il tentativo maldestro della nostra società di spingere, per causa efficiente, i giovani verso il futuro.

Figura 5. Motivazioni per non volere un (altro) figlio fra i giovani di 30-34 anni (valori percentuali)



Fonte: Istituto Giuseppe Toniolo. Indagine longitudinale, 9-24 novembre 2020, 7012 rispondenti.

E i progetti di genitorialità confermano quanto detto nonostante sia un tema molto difficile da indagare, perché in esso incidono molte motivazioni alcune ignote anche agli interessati. Volendo dare una lettura che evidenzia i dati meno scontati,

essendo quelli economici arcinoti, vediamo che, figura 5, - sommando le risposte “dovrei cambiare il mio stile di vita”, “dovrei rinunciare a troppi interessi”, “inconciliabile con il mio lavoro”, “non desidero (altri) figli”, “sono troppo giovane” – il 37.3% delle donne e il 30.6% degli uomini non ha programmi di genitorialità per motivi legati alla propria autorealizzazione che ritiene indipendente dall’aver figli.

I GIOVANI E LA SCUOLA

“La scuola è lo strumento più potente che abbiamo per migliorare il mondo.” Nelson Mandela.

L’agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile ha come quarto obiettivo “fornire un’educazione di qualità, equa ed inclusiva, promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti”.

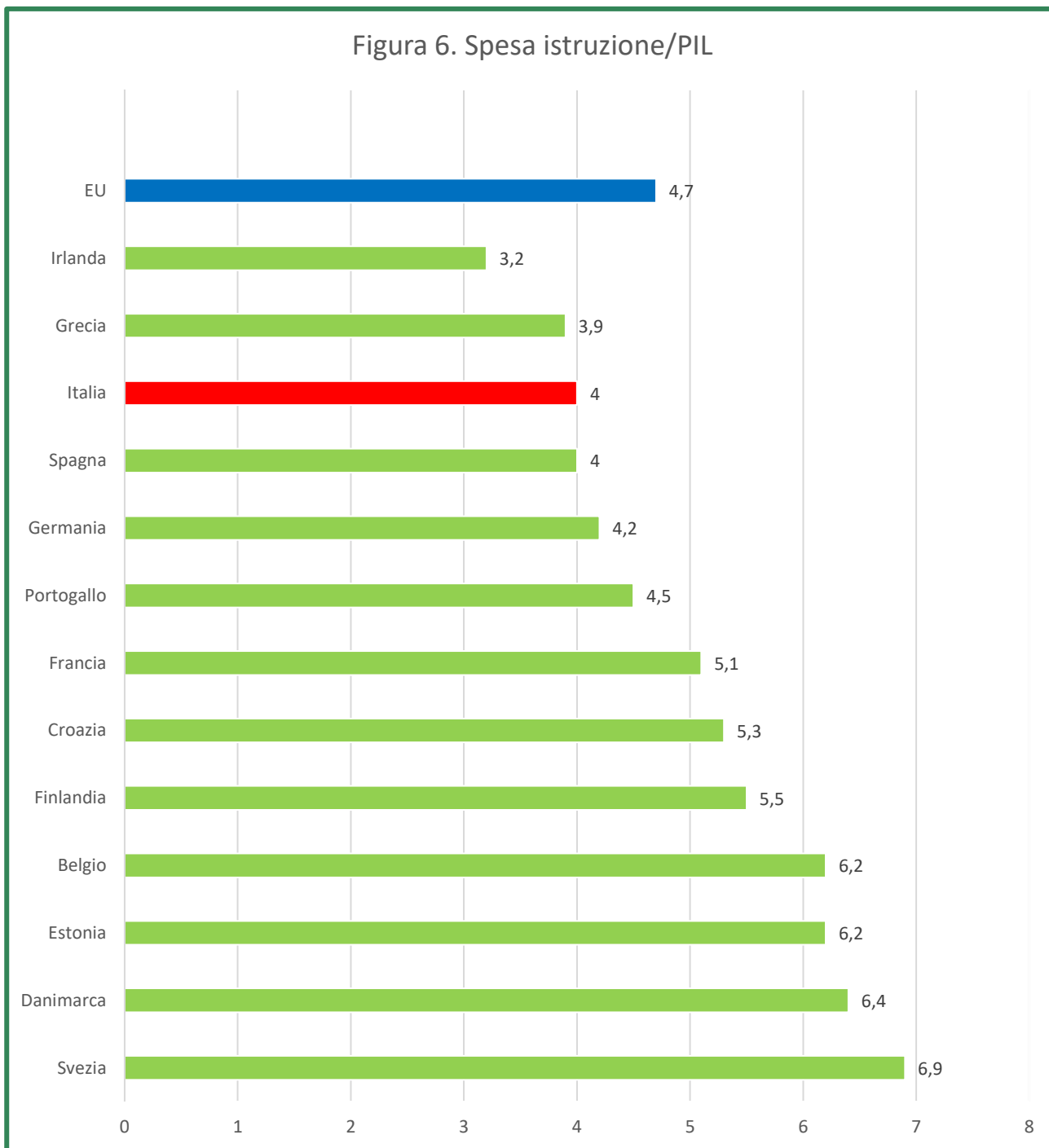


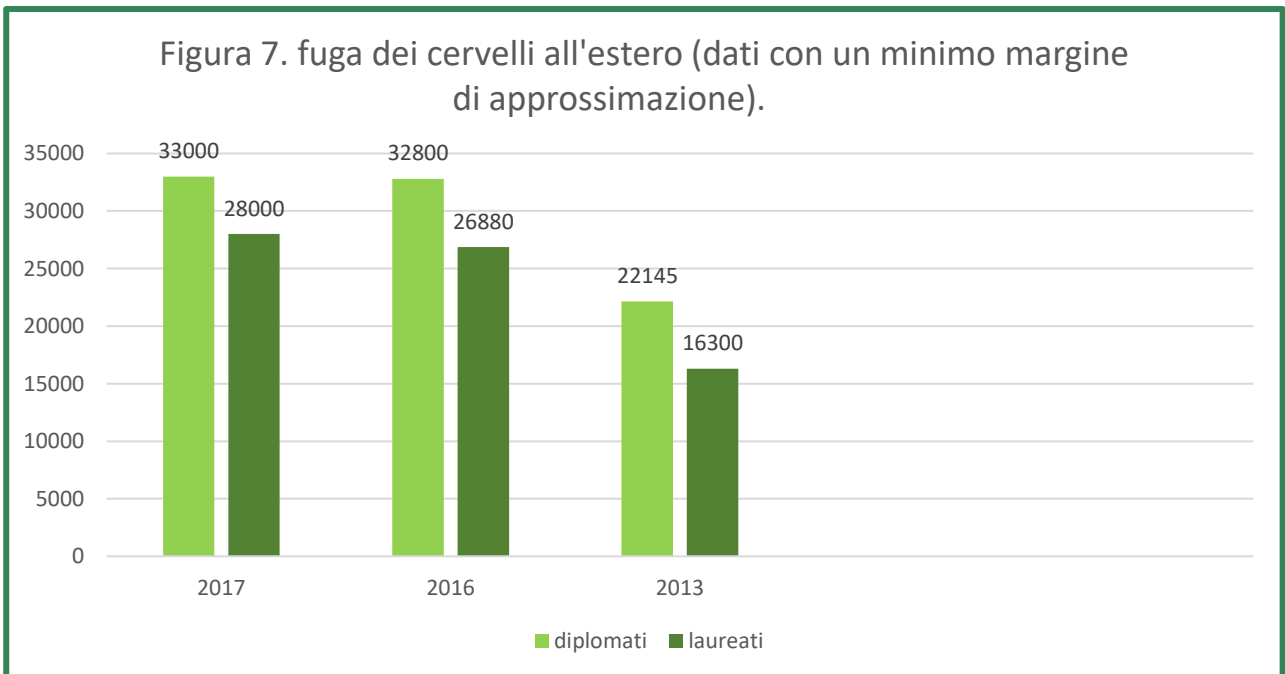
Grafico rielaborato, dati Eurostat 2018

Al grafico già impietoso, dobbiamo aggiungere che se guardiamo alla spesa pubblica vediamo che il nostro Paese spende 8% del budget statale mentre la media europea è del 9.9%. Dobbiamo

È a questa scuola maltrattata che chiediamo di contrastare il fenomeno dell'abbandono scolastico

anche chiarire che la riduzione della spesa per l'istruzione si è contratta in modo più che proporzionale rispetto al calo demografico. L'Italia,

nonostante abbia un sistema di istruzione che per qualità e professionalità è fra i migliori, sin dagli anni 70 è stata, nel panorama dell'Unione Europea la più parca in investimenti. Questa politica si riflette negativamente sull'edilizia scolastica, sulle dotazioni in strumentazione, sulla continuità didattica, sulla formazione e aggiornamento del personale nonché sulla motivazione dello stesso che ha stipendi significativamente più bassi dei colleghi europei. È a questa scuola maltrattata che chiediamo di contrastare il fenomeno dell'abbandono scolastico. Abbandono scolastico che, insieme al fenomeno della fuga dei cervelli all'estero, tolgono speranza al progresso del paese. Il costo della fuga dei giovani all'estero è elevatissimo, circa 3.6 miliardi l'anno, e dobbiamo aggiungere 21 miliardi circa - 1.2 punti di PIL secondo uno studio Censis commissionato da Confcooperative - del costo relativo al mal funzionamento delle politiche attive.



Fonte ISTAT 2018. Report sulla mobilità interna e le migrazioni internazionali della popolazione residente.

Il fenomeno dei tanti giovani, spesso coloro che sono maggiormente formati, che vanno a cercare un futuro all'estero trova la sua ragione nei limiti strutturali del nostro modello produttivo e competitivo. Un sistema con pochi, e scarsamente incidenti in termini volumetrici, settori ad alto valore aggiunto e ad alto valore professionale, che basa buona parte della propria competitività sul contenimento salariale. Un sistema composto per la maggior parte da piccole e piccolissime imprese con scarsa capacità formativa che non consentono uno sviluppo diffuso di strumenti di apprendimento duale, come ad esempio l'apprendistato di primo e terzo livello.

Limiti strutturali del nostro modello produttivo e competitivo

A questo va aggiungendosi la difficoltà della scuola e delle università a costruire veri "ponti" con le imprese a causa della scarsità di strumenti e di risorse organizzative e del mal funzionamento delle politiche attive.

Il Governo stima che di qui a 10 anni, nel 2035 la spesa per le pensioni sarà il 17.9% del PIL, quella per l'istruzione il 3.0%. Il rischio, intollerabile per una democrazia sostanziale, è che diritti sanciti si trasformino in privilegi di coloro che appartengono a famiglie che possono investire nella loro istruzione. Questa è la scuola che "accoglie" gli studenti; nei prossimi paragrafi cercheremo di vedere come i ragazzi vivono la scuola, che cosa ne pensano e che cosa li determina, eventualmente, ad abbandonarla.

a. A cosa serve la scuola?

Il titolo scelto per il presente paragrafo pone una domanda, dal suono solo apparentemente banale, la cui risposta determina il futuro del nostro Paese. Ogni anno in Italia circa 8 milioni di studenti vanno a scuola per circa 2200 giorni di istruzione obbligatoria; sono circa 3000 i giorni che portano al conseguimento di un diploma di scuola superiore. Un tempo, benevolmente lungo, che offre un'enorme opportunità assieme al rischio esiziale di non coglierla.

Prima di esaminare a che cosa gli studenti pensano serva la scuola, e fare alcune riflessioni sulle risposte raccolte, illustriamo la nostra posizione in merito.

Una scuola ben fatta ha il compito di sostenere una crescita personale consapevole

*Sostenere una crescita consapevole
fornendo gli strumenti per orientarsi*

fornendo gli strumenti cognitivi ed emotivi per orientarsi correttamente attraverso le sfide, le opportunità e le difficoltà della vita

contestualizzando informazioni e conoscenze. Una scuola ben fatta accresce le capacità di strategia andando oltre la semplice programmazione, della quale ai nostri giorni spesso si soffoca; insegna che la programmazione, in quanto semplice sequenza di azioni in vista di un obiettivo, a scelta unica, a contesto dato, è azione servente alla strategia che, diversamente, prefigura scenari a scelta multipla e ne individua uno, il più funzionale rispetto all'obiettivo.

Questa capacità, che nelle sue forme più alte è quasi un'arte, è il prodotto del saper vedere le parti in un tutto e viceversa prefigurarsi il tutto guardando singole parti. Questa capacità è il prodotto, lo stupefacente risultato di un'istruzione

*Affamare le menti,
infiammare la curiosità*

che apre le menti, che sviluppa un metodo, che forma, che dona ai ragazzi una "forma mentis". Questo è il primo compito della scuola su cui poi innestare specifiche abilità professionali consentendo la capacità di convertire le competenze acquisite nel "long life learning", oggi decisivo, non solo per accompagnare la transizione digitale ed ecologica in atto. Senza lo sviluppo di una coscienza critica non vi è vero sapere e non vi è capacità di riconversione, l'uomo si avvicina alla macchina in un sapere meccanico che, sorpassato dall'innovazione, rende la persona un lavoratore "obsoleto".

Una scuola ben fatta deve formare i ragazzi per il loro meglio possibile, deve aiutare

Una scuola ben fatta dona la possibilità di costruire un'identità

ciascuno a diventare quello per cui è nato e non una forma di sbiadita imitazione di qualcun altro: una scuola ben fatta dona la possibilità di costruire un'identità.

La cultura insegnata a scuola deve mettere lo studente in condizione di distinguere, contestualizzare, affrontare i problemi; deve affamare le menti, infiammare la curiosità, spingere a confrontarsi confortevolmente con l'incertezza attraverso lo sviluppo dell'intelligenza strategica e l'autostima che ne consegue; deve educare alla comprensione dell'Umano che è comprensione di sé stessi e comprensione dell'altro che ci definisce per differenza e interazione; deve insegnare la cittadinanza.

La scuola deve insegnare “l'azione di ragionare”.

La scuola deve insegnare l'azione di ragionare

Da molti anni è in atto un vero e proprio attacco alla scuola.

La nostra politica, che da tempo non governa più l'economia ma da quest'ultima è governata, sostiene, in larga parte, che la scuola serva a trovare un lavoro. Lavoro che poi non trovandosi – la disoccupazione giovanile è al 25.3% dati ISTAT marzo 2022 - spinge la politica a sostenere la necessità di una scuola più “pratica”. La scuola, senza dimenticare di “essere Scuola” deve prevedere una più ampia diffusione della filiera professionalizzante e del sistema duale. Il work based learning, integrato in una scuola consapevole del proprio ruolo educativo è lo strumento fondamentale e vincente per abbattere la dispersione scolastica e ridurre il numero di NEET.

Della riduzione dei finanziamenti alla scuola e di cosa questo significhi, abbiamo detto, sembra opportuno qui inserire la riflessione circa il fatto che una scuola ben fatta forma persone libere, autonome, con giudizio critico che saranno cittadini (votanti) liberi, autonomi e con giudizio critico. Cui prodest?

Cui prodest?

Edgar Morin, filosofo e sociologo francese, parla di “una scuola per una testa ben fatta” dove la pratica del ragionamento complesso costruisce la capacità di decodificare la realtà; è quello di cui abbiamo bisogno: una scuola ben fatta per teste ben fatte.

b. A cosa serve la scuola secondo i giovani?

Di seguito, figura 8, vediamo le risposte date da 6474 giovani fra i 18 e i 33 anni, alla domanda “a cosa serve l’istruzione scolastica?”.

Figura 8. Secondo te, a cosa serve l’istruzione scolastica?

<i>L’istruzione scolastica:</i>	<i>Vero</i>	<i>Falso</i>	<i>Né vero né falso</i>
Aumenta le conoscenze e le abilità personali	78.4	6.7	14.9
Insegna a stare con gli altri	75.4	6.5	18.1
Insegna a ragionare	75.3	6.7	18.0
Sviluppa il pensiero critico	69.0	9.4	21.6
Insegna ad essere cittadini più consapevoli	68.1	10.00	21.9
Insegna a saper affrontare la vita	58.0	16.5	25.5
Serve a trovare un lavoro	54.5	17.0	28.5
Serve a trovare un lavoro migliore	58.2	15.7	26.1
Non serve a nulla	14.5	69.3	16.2

Fonte: Istituto Giuseppe Toniolo. Indagine longitudinale, 9-24 novembre 2020, 6474 rispondenti.

Sono risposte incoraggianti che ci parlano di ragazzi che vogliono valore e che riconoscono il valore, ragazzi sani che abbiamo il compito di aiutare, di accompagnare, di sostenere, e – vogliamo ripeterci – che non meritano di pagare per i tagli delle risorse finanziarie destinate all'istruzione; quelli stessi ragazzi che già dovranno portare il peso che lasciamo loro del debito pubblico e dell'inquinamento climatico.

Ragazzi che vogliono valore e che riconoscono valore

Per 3 ragazzi su 4 la scuola insegna a stare con gli altri. È una risposta bellissima che non sorprende: una delle caratteristiche dello sviluppo in adolescenza è trasformare le identità frammentate in un sé 'integrato'. Processo che avviene attraverso la libertà del confronto, dello scontro,

della comunione con gli altri all'interno di un ambiente protetto con regole chiare quale è la scuola. Peraltro, nell'era di internet questo spazio è ancora più prezioso perché costituisce uno spazio vero – spesso alternativo alle diverse personalità sperimentate e costruite sui social media - dove mettersi in gioco e testare quel sé che i ragazzi hanno scelto di diventare.

Il 75% coglie l'essenziale della scuola: essa insegna a ragionare.

È molto interessante che per il 68% la scuola insegna a essere cittadini più consapevoli. È una risposta coerente con l'attenzione crescente che i giovani rivolgono all'ambiente e all'associazionismo.

Solo per il 54% serve a trovare un lavoro, per il 58% serve a trovare un lavoro migliore. Sarebbe interessante, ma richiederebbe un'indagine ad hoc che oggi non abbiamo potuto reperire o fare, investigare se i giovani non richiedano alla

Il 75% coglie l'essenziale della scuola:

essa insegna a ragionare

scuola di procurare un lavoro perché sanno e valutano che la scuola serva ben più e ben prima ad altro – interpretazione che sembrerebbe potersi cogliere dalla lettura contestuale delle risposte precedenti – o seppur ci sia, e in quale misura, un che di rassegnazione per il lavoro potenzialmente mancato.

Dobbiamo assolutamente soffermarci sul quel 14.5% che ritiene che la scuola non serva a nulla; dato ancor più doloroso considerando che su un campione omogeneo nel 2016 i giovani che risposero "non serve a nulla" furono il 9.2% degli intervistati.

c. E i professori sono promossi?

I professori appartengono ad una categoria che il Paese dovrebbe maggiormente valorizzare, a cui è necessario restituire quella credibilità e rispetto che un tempo veniva loro tributato, che dovrebbe essere retribuita in misura maggiore, a cui bisognerebbe chiedere di più. I professori, nel bene e nel male, segnano le generazioni future, ad essi è affidato il bene più prezioso di un Paese: i propri figli.

Ai professori è affidato il bene più prezioso di un Paese: i propri figli.

Oggi il sistema scolastico ha problemi per professori e studenti. Oltre ai problemi relativi all'edilizia scolastica e agli strumenti tecnologici desueti o assenti, e alla continuità nella docenza di cui abbiamo parlato in capo al paragrafo, la questione centrale è l'omogeneità e il livello dell'insegnamento. Non si sta parlando del lavoro dei singoli docenti ma del disinvestimento della politica sul sistema. I corsi di formazione e di aggiornamento del corpo docente, per quanto alcuni investimenti si stiano facendo, non sono omogenei per qualità e distribuzione geografica e non sono sufficienti.

La pandemia Covid 19 ha messo in luce quanto saper utilizzare adeguatamente i supporti tecnologici sia fondamentale, non sono nella didattica a distanza e per rendere più interattivo, interessante e aggiornato al linguaggio della nostra epoca l'insegnamento, ma più ancora per non perdere di autorevolezza agli occhi dei nativi digitali per i quali, non avere un livello minimo di capacità espressiva digitale equivale a una vera e propria balbuzie.

È opinione accreditata e diffusa, purtroppo di tutta evidenza, come la nostra società disumanizzata produca disagio anche fra i giovani ma, per la scuola secondaria, nessuna formazione professionale obbligatoria in materia di psicologia dell'età evolutiva è prevista per il corpo docente.

Oggi il sistema scolastico funziona male per professori e studenti

disumanizzata produca disagio anche fra i giovani ma, per la scuola secondaria, nessuna formazione professionale

Ecco, noi crediamo che sia necessaria una riforma della scuola che conferisca nuovamente al corpo docente l'autorevolezza e la credibilità che merita e di cui ha goduto nel passato attraverso investimenti importanti in tema di formazione, edilizia scolastica, dotazione di strumenti adeguati e remunerazione del personale, chiedendo in cambio eccellenza, motivazione e passione elevate a sistema e non affidate ai singoli come oggi, di fatto, avviene. E i risultati dell'eccellenza si vedono, per esempio guardando all'andamento degli abbandoni scolastici e alla felicità dei ragazzi.

Eccellenza, motivazione e passione elevate a sistema

Serve quindi una riforma che renda la scuola più moderna ma che anche riporti all'antico le buone prassi che si sono perse. A maggio 2022 è uscita una ricerca di Save the Children che ci dice che a 15 anni 1 ragazzo su 2 non sa comprendere un testo scritto. Il Professor Luciano Canfora, filologo, attribuisce la causa di questo dato alla “scelta di considerare il tema di italiano una sopraffazione ai danni dello studente” mentre è uno strumento per scrivere in modo “compiuto, coerente e logico”, “mentalmente ordinato”. Anche nei concorsi si è passati alla formulazione a quiz, i quali, di sicuro, un vantaggio lo forniscono: facilità, velocità e meccanicità

La cultura non è mai automatismo ma profondità

della correzione. La modalità di scrittura compilativa indebolisce la riflessione e l'elaborazione del contenuto che richiede capacità di organizzare il discorso.

“Leggere e capire un testo è l'atra faccia di saper scrivere in modo coerente e logico”, la cultura non è mai automatismo ma profondità.

Di seguito, figura 9, vediamo le risposte date da 6060 giovani fra i 18 e i 33 anni, alla domanda “quanto sono diffuse le seguenti competenze fra i docenti di scuola superiore che hai avuto?”.

Figura 9. Quanto sono diffuse le seguenti competenze fra i docenti di scuola superiore che hai avuto?

<i>Area del supporto individuale</i>	Capacità di relazionarsi con alunni in difficoltà 54.8	Capacità di tenere in conto il punto di vista degli studenti 51.2	Capacità di valorizzare i talenti e di orientare 48.8
<i>Area del problem solving</i>	Capacità di adattarsi a situazioni nuove 54.9	Capacità di risolvere problemi inediti 52.3	Capacità di servirsi di nuove tecnologie per l'attività didattica 46.5
<i>Area culturale</i>	Possesso sicuro dei contenuti che insegna 73.5		

Fonte: Istituto Giuseppe Toniolo. Indagine longitudinale, 9-24 novembre 2020, 6060 rispondenti.

Le risposte dei ragazzi ci dicono che sono pienamente consapevoli delle necessità della scuola che abbiamo provato ad esplicitare poco sopra. Nell'area del supporto individuale solo circa 1 professore su 2 viene considerato all'altezza della situazione; nell'area delle competenze sulle nuove tecnologie più di 1 professore su 2 viene considerato inadeguato; 3 professori su 4 sono giudicati in possesso delle competenze sui contenuti che insegnano. Ci si interroga sul 25% residuo, dato non irrilevante, che viene percepito non adeguatamente preparato. Considerando che la preparazione dei ragazzi a giudicare un professore sulla materia insegnata deriva dal professore stesso, e che pare difficile che i ragazzi possano contestare contenuti che non conoscono perché non sono stati trasmessi, possiamo azzardare - è un'interpretazione suscettibile di errore -, che ci sia una mancanza di contenuti "solo" percepita, da cui l'importanza di corsi di formazione in tecniche comunicative e motivazionali.

I ragazzi sono pienamente consapevoli delle necessità della scuola.

d) Il fenomeno dell'abbandono scolastico

Iniziamo questo paragrafo dicendo che cos'è il fenomeno dell'abbandono scolastico: è uno spreco di potenzialità, uno scialo di opportunità. Le potenzialità sono quelle che ciascun ragazzo che abbandona la scuola sceglie – per quanto, come vedremo, la scelta possa essere coartata o condizionata - di non sviluppare; l'opportunità è quella di sfruttare un sistema gratuito di circa 3000 giorni di formazione, un investimento poderoso non ripetibile da parte della comunità.

L'abbandono scolastico è uno spreco di potenzialità, uno scialo di opportunità.

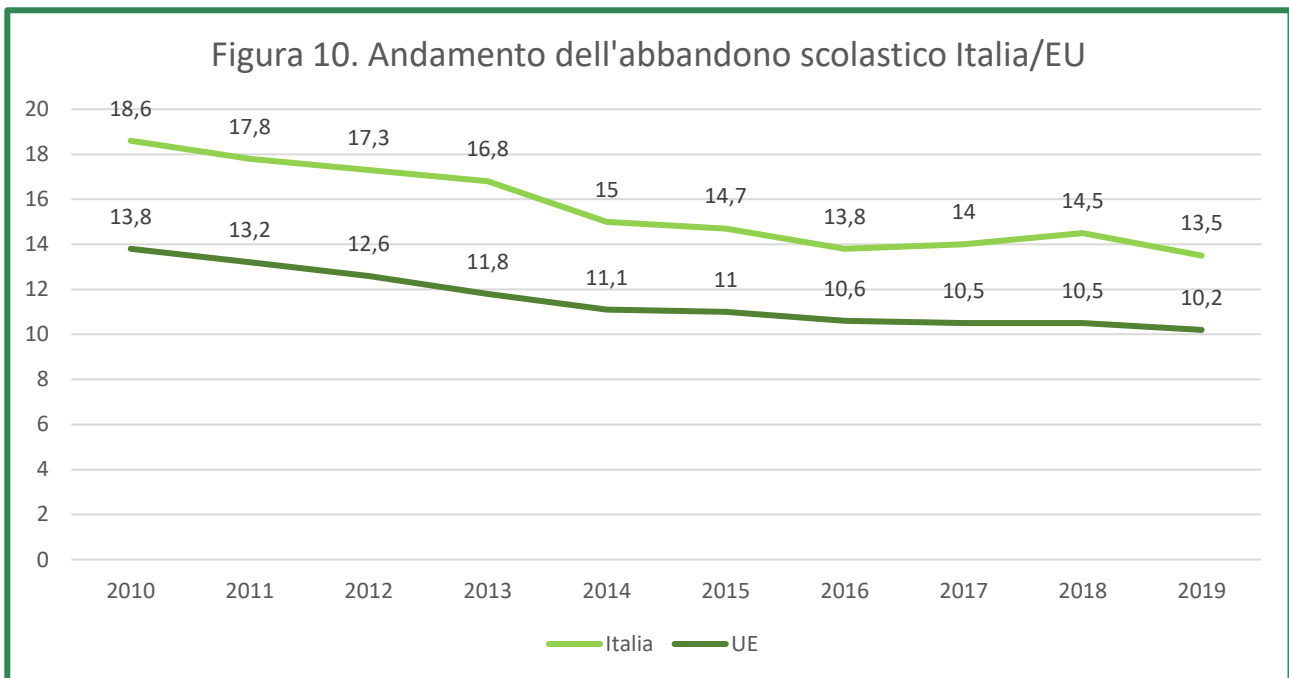


Grafico elaborato con dati Eurostat.

Il grafico, figura 10, ci mostra l'andamento dell'abbandono scolastico dal 2010 al 2019, ultimo anno di cui abbiamo a disposizione i dati Eurostat. Vediamo che l'Italia, pur con una certa difficoltà negli anni 2017 e 2018, ha una tendenza positiva che si amplia se si considera che nel 2000 il tasso di abbandono era del 25% e che nel 2020, dati Istat, è sceso al 13.1%. Mentre l'Europa sostanzialmente coglie l'obiettivo del Piano strategico Europe 2020, varato nel 2010, che ha fissato il tasso massimo di abbandono scolastico al 10% - 9% entro il 2030 - l'Italia, come mostra il grafico seguente, figura 11, si posiziona fra i peggiori paesi europei.

Figura 11. Abbandono scolastico in Europa prima del conseguimento del diploma

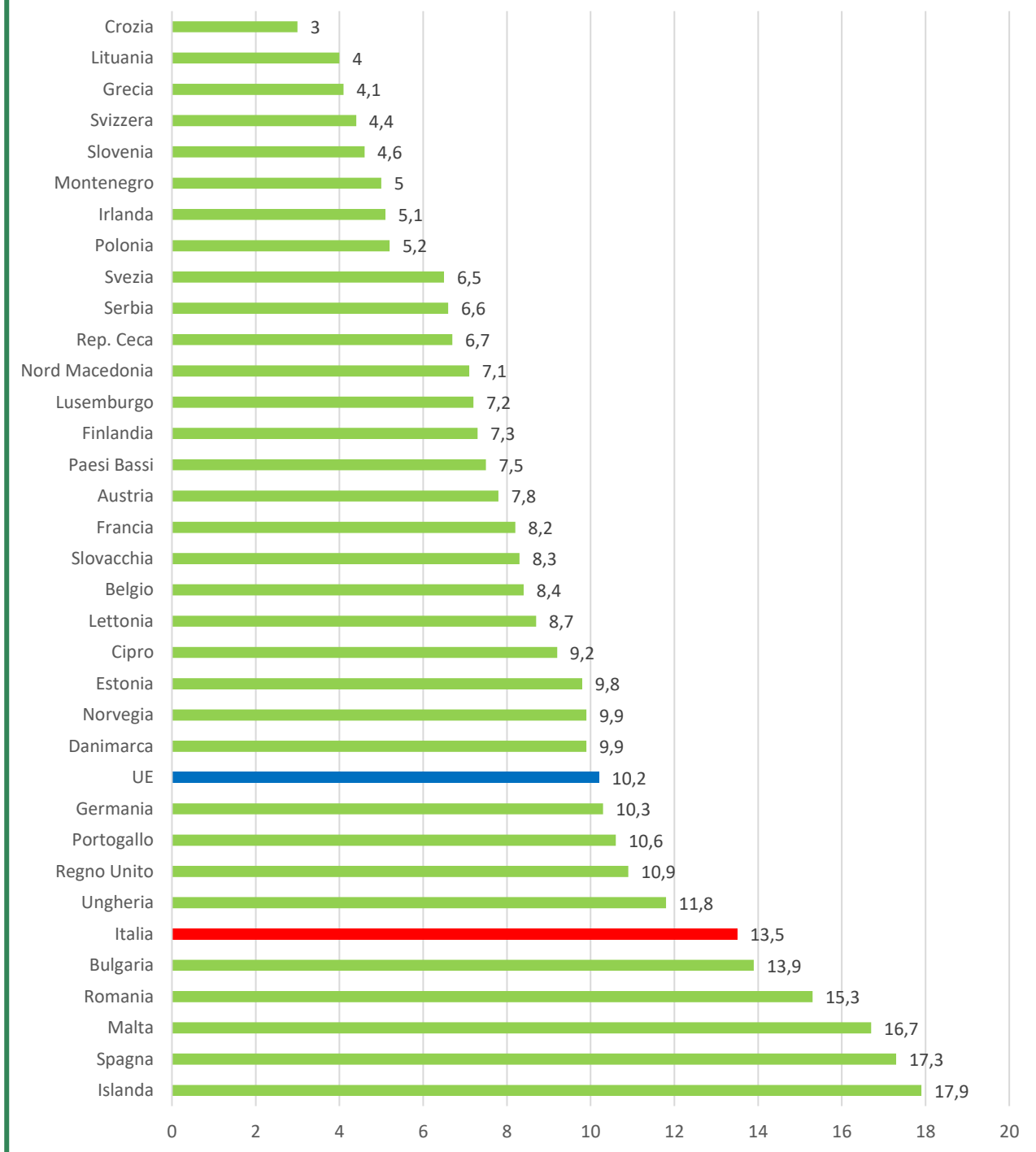


Grafico elaborato con dati Eurostat. Relativi al 2019.

Come vediamo in figura 11, a fronte di un buon andamento sulla riduzione del tasso di abbandono, L'Italia è ancora molto indietro rispetto alla media europea. È interessante commentare il risultato della Grecia, Paese tra quelli in maggior difficoltà economica dell'Unione Europea, che raggiunge un risultato migliore della

Svizzera. Risultato ottenuto riducendo, negli ultimi 10 anni, di 12 punti percentuali il tasso di abbandono delle zone rurali portato a un livello solo di poco superiore a quello delle città.

Tuttavia, nonostante gli evidenti progressi nel contrasto del fenomeno, la percentuale di ELET rimane più alta della media UE, che per il 2020 si attesta al 9,9% (l'Italia è il quarto stato europeo per incidenza del fenomeno). Se, accanto al dato sugli ELET, consideriamo anche la dispersione scolastica implicita o nascosta, cioè tutti quegli studenti che conseguono un titolo di scuola secondaria di secondo grado, ma senza aver raggiunto i traguardi minimi di competenze previsti per il loro percorso di studio, dobbiamo aggiungere, per l'anno scolastico 2020-2021, il 9,5%* dei giovani tra i 18 e i 24 anni alla consistenza della dispersione scolastica. Un dato spaventoso le cui cause e dinamiche approfondiremo nell'apposito paragrafo infra.

Sarebbe interessante fare un'indagine di tipo dialettico che approfondisse le motivazioni, i ragionamenti, le emozioni e i sentimenti che determinano i ragazzi all'abbandono, per comprendere quali siano le dinamiche di disillusione che, dopo aver fatto un investimento sul futuro, ricordiamo il 64% è intenzionato a proseguire gli studi, poi determinano una dispersione scolastica complessiva così alta. Siamo convinti che sia necessario indagare i moti interiori, intensi e confusi in questa fase della vita, per comprendere e accompagnare, mangiando appunto il pane insieme stando alla stessa "tavola" e non in un luogo altro, il loro percorso; diversamente

Parlare di giovani che ci rimarranno

sconosciuti

a crearla ma poco sappiamo delle cause endogene che la determinano. Nel paragrafo successivo proviamo, utilizzando i pochi e non specifici dati a disposizione, a gettare uno sguardo all'interno del meccanismo che consente o non permette ai ragazzi di superare gli ostacoli oggettivi che si trovano a fronteggiare.

La scuola pubblica e gratuita è un'occasione che non deve essere sciupata

della persona, il background formativo della famiglia, i fattori di attrazione del mercato del lavoro, il rapporto con la scuola e i programmi educativi offerti, le caratteristiche individuali e caratteriali della persona" le principali cause dell'abbandono scolastico. I dati di dettaglio mostrano in modo univoco che vi è una stretta correlazione fra bassi livelli di condizione socio-economica della famiglia di origine e abbandono, fra basso livello di istruzione dei genitori e abbandono; circolo vizioso che rende più precarie e deboli le condizioni di chi è socialmente fragile.

continueremo a parlare di giovani che ci rimarranno sconosciuti. Noi vediamo la traiettoria, conosciamo le cause esogene che concorrono

Ma quali sono le cause dell'abbandono scolastico in Italia?

L'Istat individua nella "situazione socio-economica

*Percentuale dedotta dai test INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema educativo)

La scuola pubblica e gratuita è la più grande occasione per mettere in moto il cosiddetto “ascensore sociale”, è una preziosa occasione di riscatto che non deve essere sciupata.

Cosa fare dunque? Vi sono almeno tre ordini di interventi che devono essere affrontati o potenziati: investimenti, didattica inclusiva, orientamento.

Cosa fare? Investimenti, didattica inclusiva, orientamento

Ne parleremo con maggior dettaglio nella parte di questo lavoro dedicata alle conclusioni.

Vogliamo chiudere questo paragrafo raccontando una storia.

La professoressa Eugenia Canfora è preside dell'Istituto Morano a Caivano, un paese in provincia di Napoli il cui tasso di abbandono scolastico è tra i più alti d'Italia. L'istituto di cui è preside è posto di fronte al Parco Verde, un'area divenuta centro di smistamento delle partite di droga destinate alla provincia di Napoli, un'area dove la preside di questa scuola lotta ogni giorno per portare i ragazzi in classe sottraendoli alla manovalanza delle organizzazioni criminali. Eugenia la

La professoressa Eugenia Canfora è preside dell'Istituto Morano a Caivano, Napoli.

mattina va casa per casa a prendere i ragazzi, li cerca al bar, mette i megafoni sulla scuola per chiamarli e svegliarli, ripulisce e dona decoro a una scuola che era stata vandalizzata e lo fa, senza fondi straordinari, facendo lavorare i collaboratori scolastici, esigendo i servizi a cui sono tenute le ditte appaltatrici, ripristinando la legalità. Eugenia è stata minacciata, ha subito trasferimenti, ma non si è fatta scoraggiare, parla dei suoi alunni come figli e dice “chi perde i propri ragazzi non è un preside, non è una scuola”.

Nella scuola di Eugenia non ci sono scritte sui muri perché quei ragazzi hanno riconosciuto l'amore e la forza di Eugenia, sanno che in un mondo difficilissimo lei sta facendo qualcosa di amarevole e gratuito per loro e se ne fanno custodi, a volte anche contro le famiglie. Eugenia dice “se qualcuno ha ancora bisogno di tempo per capire, noi puliamo di nuovo, e i ragazzi che già hanno compreso hanno il compito di aiutare gli altri”.

La professoressa Canfora ha vinto il premio “Dirigente dell'anno” 2020.

Migliaia di professori, tutti i giorni, in modi e contesti diversi, cercano di sopperire alle mancanze del sistema con il proprio impegno che va oltre quanto richiesto. È encomiabile ma non può essere elevato a modalità ordinaria. È compito delle istituzioni mettere la scuola nelle giuste condizioni di operare nonché creare e organizzare una rete efficace a livello territoriale che sinergicamente sostenga, con lo sport, con i centri dopo scuola, con le attività culturali e di svago, lo sforzo

educativo e formativo fatto dalla scuola. Il PNRR, anche in questo senso, è un'occasione da non sprecare.

“La scuola ha un problema solo: i ragazzi che perde.”, Don Milani in “Lettera ad una professoressa”.

“La scuola ha un problema solo, i ragazzi che perde” Don Milani

I GIOVANI NEET

Non in Education, Employment or Training, questo il significato dell'acronimo. In italiano la parola suona persino peggio: persone inattive; espressione che rimanda all'idea della sospensione, del venir meno persino dell'attesa - che è essa stessa un'attività - al "lasciarsi vivere", si sente incombere la presenza di quelle che Spinoza chiamava la "passioni tristi": impotenza e incertezza che portano alla chiusura in sé stessi, al percepire il mondo come una minaccia.

Personne inattive, sospese, che si lasciano vivere.

Personne dalle "passioni tristi".

È da notare come il fenomeno dei NEET incrocia quello degli Hikikomori trovandosi una certa fluidità fra coloro che abbandonano la formazione e la ricerca di un lavoro e restringono sempre più la cerchia dei contatti e delle attività sociali sino a rinchiudersi nel recinto protettivo della propria camera e chi, viceversa, innesca processo inverso, dedicando molto tempo al mondo virtuale in esso poi si rinchiude abbandonando formazione e ricerca di un lavoro.

Le conseguenze del fenomeno hanno un peso gravoso anche per l'economia: oltre alla perdita dell'investimento fatto in formazione, vi è la perdita di capacità e di competenze, la mancanza in termini produttivi e il costo sociale che ne consegue come sussidi e sostegni. Secondo uno studio del Censis, commissionato da Confcooperative, il costo del mancato incontro fra offerta e domanda di lavoro costa al Paese 1.2 punti di PIL, circa 21 miliardi; è il costo totale, di cui però il fenomeno NEET costituisce una grande parte. Da qui la necessità, come avizzeremo nelle nostre conclusioni, di investire in modo nuovo sulle politiche attive.

Assistiamo tristemente all'inversione del paradigma: le potenzialità di giovani, anche laureati come vedremo oltre, diventano un colpevole spreco e un peso sociale.

a. Chi sono i giovani NEET

Come abbiamo detto, sono giovani inattivi fra i 15 e i 29 anni. Negli ultimi anni, soprattutto in Italia, sono stati inseriti nella categoria anche gli inattivi sino ai 34 anni, i cosiddetti “NEET tardivi” ad alto rischio di cronicizzazione.

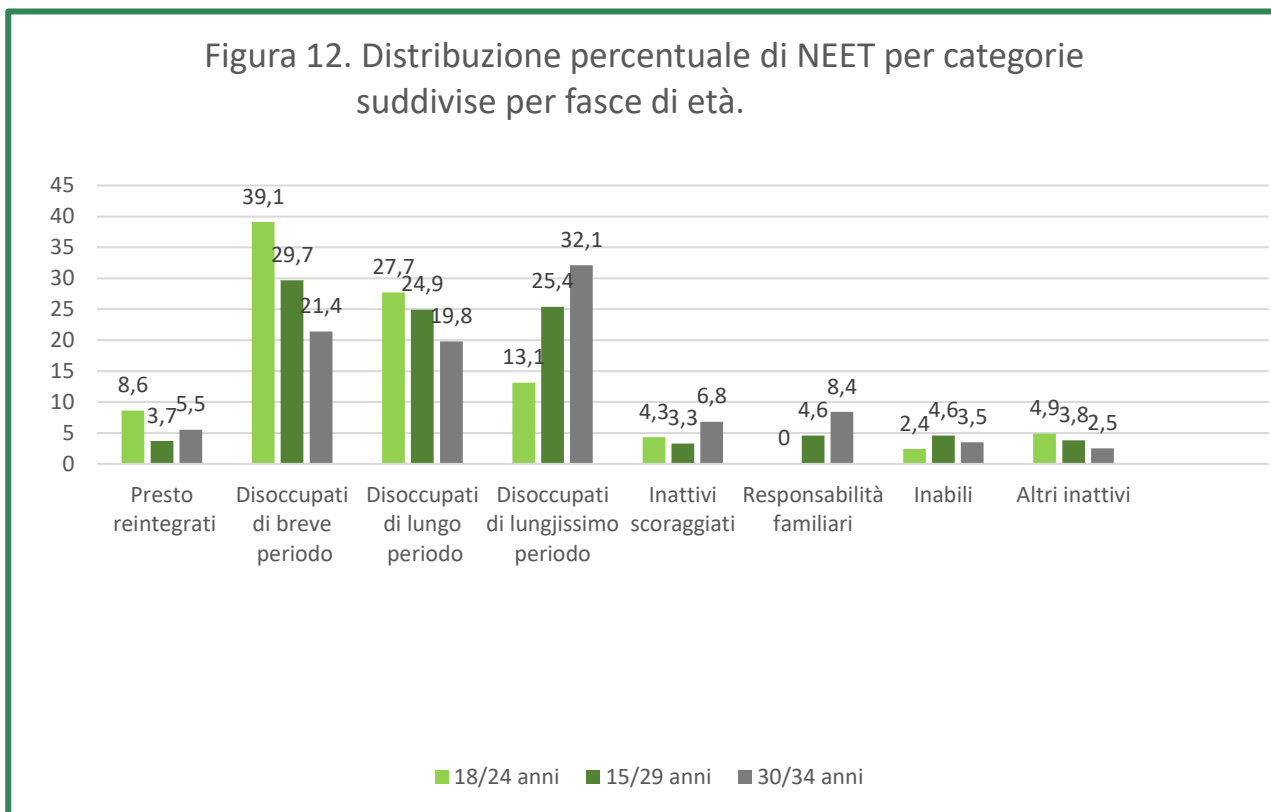
Diverse sono le segmentazioni possibili all’interno della categoria: ci sono i giovani che cercano attivamente lavoro, che sono più dinamici e che hanno maggiori possibilità di trovare un lavoro; ci sono ragazzi con basse competenze ma che sono temporaneamente scivolati nella categoria, magari perché hanno perso il lavoro precedente e sono in attesa del prossimo; ci sono poi situazioni più complesse dove i giovani sono “bloccati” da esperienze negative nel mondo del lavoro e da fragilità familiari. Ci sono cioè situazioni temporanee e fisiologiche con giovani “interessati” a uscire dall’empasse e situazioni di giovani “scoraggiati” in cui l’esclusione sociale e lavorativa si prolunga da più tempo e rischia di diventare permanente.

Ci sono gli “interessati”

e

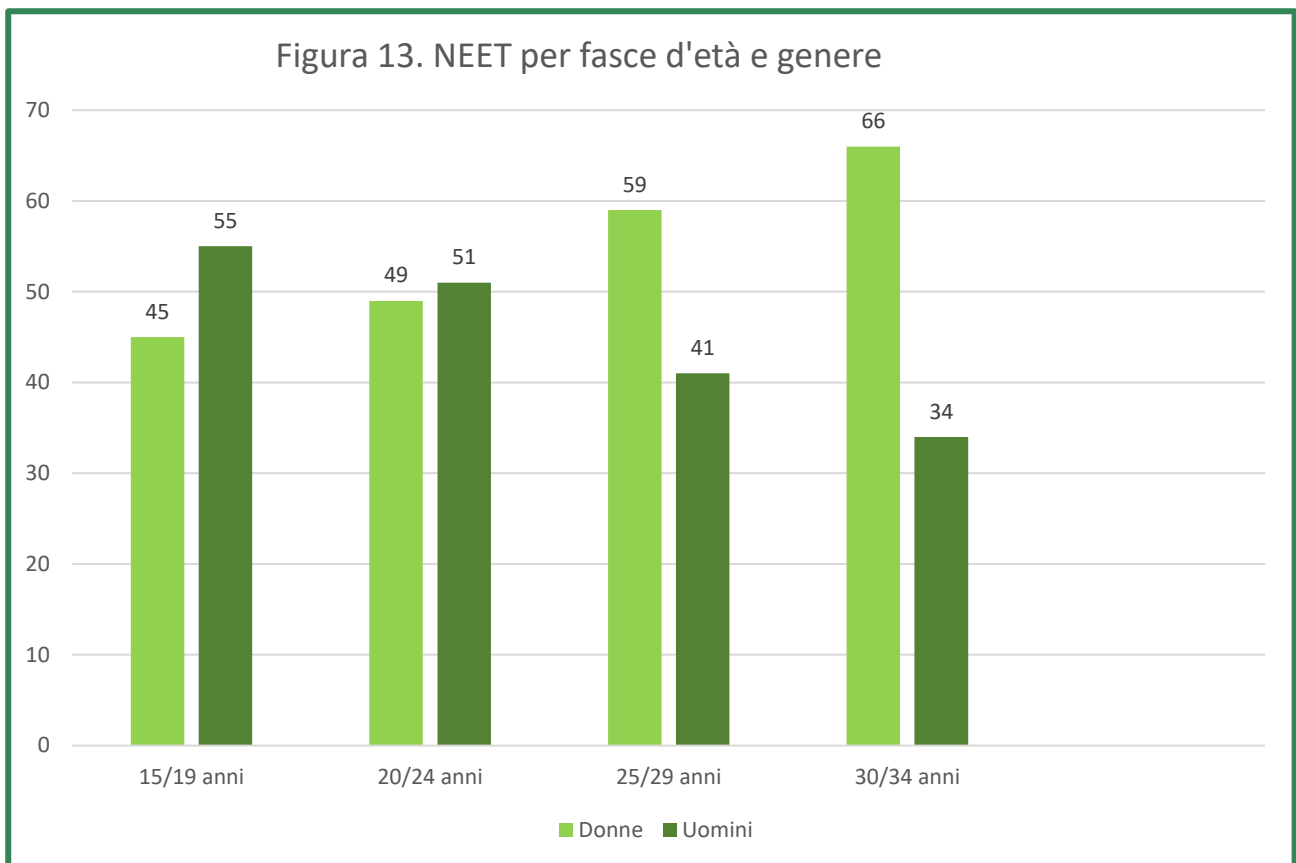
gli “scoraggiati”

Il grafico di seguito fotografa la dimensione di questa variegata situazione all’interno della categoria.



Fonte: Istituto Giuseppe Toniolo. Indagine longitudinale su 795 NEET selezionati da 7012 rispondenti.

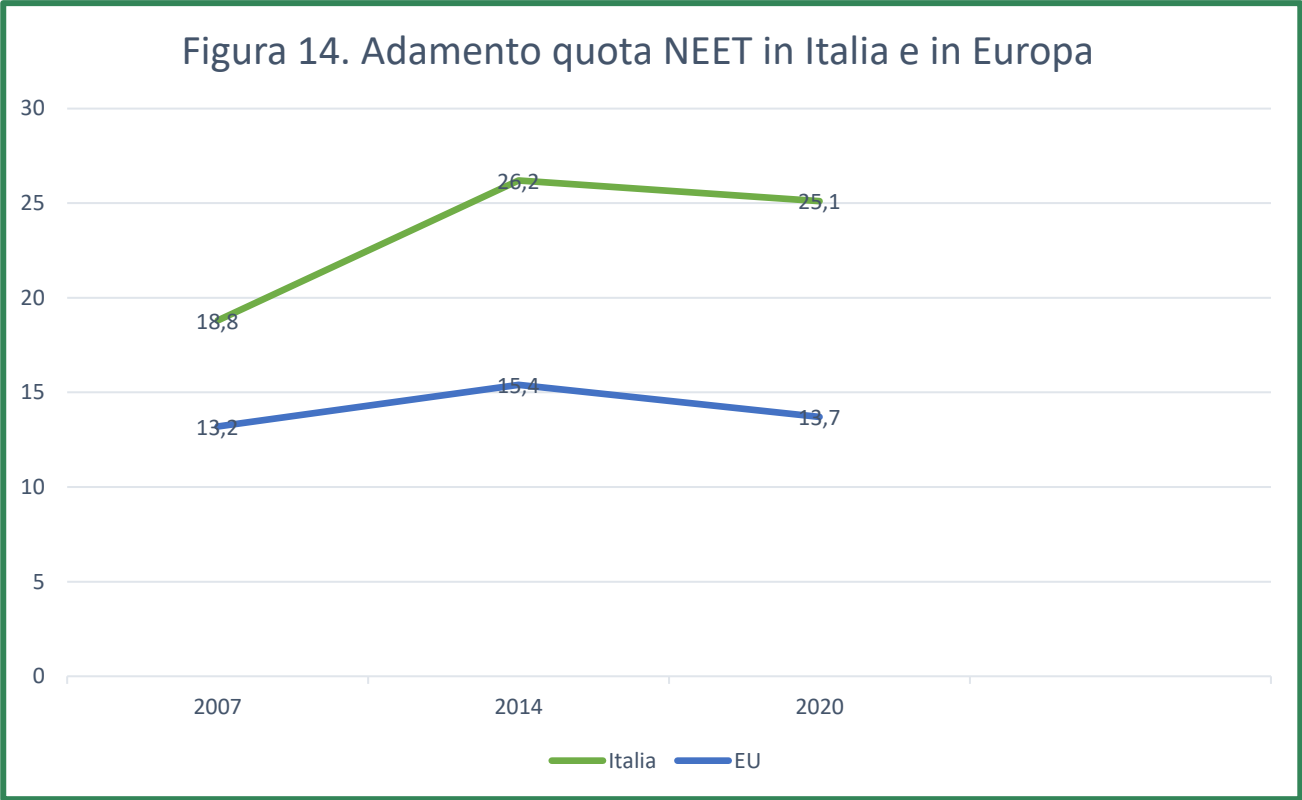
Di seguito, un altro grafico attinente al ragionamento delle “dispari opportunità”. Come vediamo, nelle fasce più giovani le donne sono più intraprendenti - forse più adattabili ad accettare lavori non in linea con le aspettative – e fanno registrare una quota di NEET più bassa degli uomini. Quando poi entrano nelle fasce di età con carichi di famiglia e maternità vi è un’inversione della tendenza in quanto le donne rinunciano alla ricerca di un lavoro e si mettono a disposizione delle necessità familiari.



Rielaborato su fonte ISTAT anno 2020.

Come si vede, la quota di donne NEET sino all'età di 24 anni è inferiore a quella degli uomini; come si diceva questo dato ci parla di maggior dinamicità delle donne e di maggior flessibilità al mondo del lavoro. Dai 24 anni il dato si inverte; le ragioni sono diverse e variamente connesse alla visione tradizionale che vuole le donne deputate alla cura della famiglia ma anche alle differenti condizioni contrattuali che vedono le donne penalizzate, a parità di mansioni, sulla retribuzione e certamente ostacolate – da condizioni oggettive: mancanza infrastrutture di welfare; e da condizioni soggettive: la natura ancora prevalentemente maschile del mondo del lavoro - nel percorso di carriera. I concetti di “gender pay gap” e di “glass ceiling” sono dimostrati e diffusamente noti nella nostra società.

Se guardiamo alla tendenza, neppure questa è confortante. Già prima della crisi economica i dati italiani erano peggiori della media europea, poi nel pieno della recessione economica abbiamo ulteriormente acuito il divario che non riusciamo a recuperare come mostra il grafico seguente. Il divario, passato da 5.6 punti del 2007 a 11.6 punti del 2020, mostra chiaramente come l'Italia non riesca a recuperare il terreno perso, in maniera più che proporzionale rispetto agli altri Paesi, durante la recessione.



Rielaborato su fonte EUROSTAT anno 2020.

b. Quanti sono i giovani NEET

Sono troppi. Qualsiasi numero sono troppi.

Sono troppi anche rispetto alla media europea, come vediamo in figura 14; sono un dramma troppo grande nel sud del Paese come vediamo in figura 15.

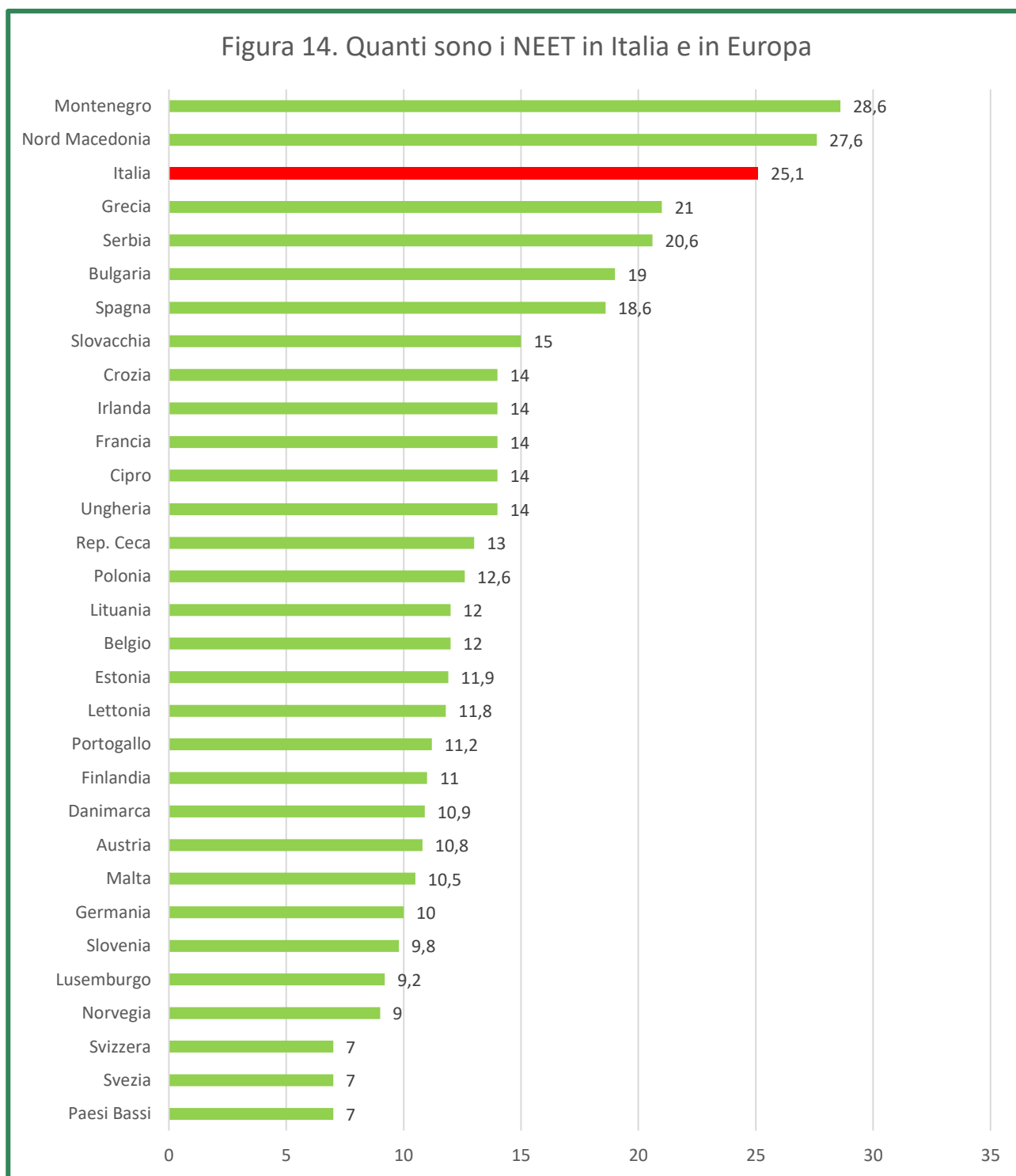
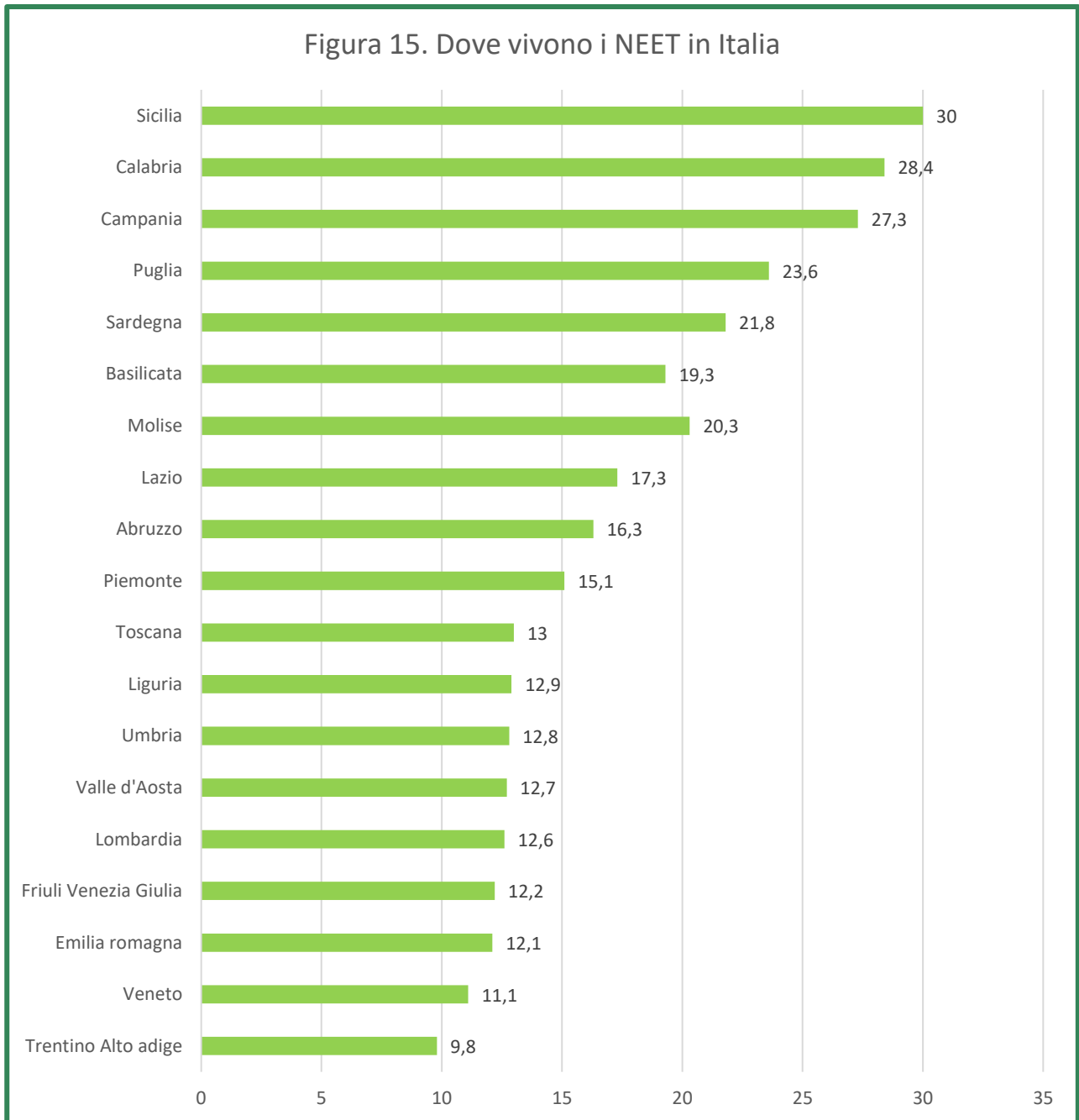


Figura 14 Giovani fra i 15-34 anni NEET in Europa, dati 2020. Fonte EUROSTAT

Il nord è al 15% in linea con media europea, il sud è nel dramma del 29%.

I giovani NEET sono troppi. Qualsiasi numero, sono troppi.



Dati raccolti da INAPP e ISTAT anno 2019.

Nel confronto con 248 regioni europee, Sicilia, Campania e Calabria, solo dopo la Guyana francese, sono le ragioni con maggiori criticità. Vogliamo ripeterlo, su 248 regioni, di cui alcune “oltremare” l’Italia ha il triste primato di avere 3 regioni nei peggiori 4 posti. Nel paragrafo che segue toccheremo il tema del lavoro irregolare e di come si interseca con il fenomeno dei NEET.

c. Cause e dinamiche del fenomeno

I NEET sono tanti, troppi come abbiamo visto; dobbiamo ora interrogarci sulle dinamiche che portano a questi numeri.

Alessandro Rosina, coordinatore scientifico dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, uno dei maggiori esperti in Italia in campo di politiche giovanili, individua tre fattori principali, tutti riassumibili nella mancanza di opportunità, quali cause del fenomeno.

Il primo attiene alla carenza di competenze e, soprattutto, alla mancanza di esperienze richieste dalle aziende, dei giovani al momento dell'uscita dal sistema scolastico. Quindi un fattore di scarsa preparazione al lavoro.

Carenza di competenze

Il secondo attiene all'eccellenza di competenze di una fascia di giovani che non trovano, nel sistema produttivo italiano, posizioni corrispondenti alle loro aspettative e remunerazioni conseguentemente in linea. Quindi un fattore di over preparazione rispetto al mercato del lavoro italiano che ha ancora grandi, congenite, difficoltà nella valorizzazione del capitale umano.

Over preparazione

Il terzo, che dà un senso alla coesistenza dei primi due, attiene alla scarsa efficacia ed efficienza delle politiche attive del lavoro nel nostro Paese. Quindi un fattore organizzativo tristemente organico al sistema produttivo stesso.

Scarsa efficacia delle politiche attive

Ma vi sono altri due aspetti, che, con pesi diversi, caratterizzano la gravità e la specificità del fenomeno italiano rispetto a quello Europeo: il lavoro irregolare e un modello culturale che considera accettabile la dipendenza dei figli dai genitori anche in età adulta.

Si stima che circa il 30% dei giovani che ricadono nella casistica dei NEET in realtà abbia un lavoro irregolare continuativo. Dato che, pur riducendo un fenomeno molto negativo, quello dei NEET, non è consolatorio in quanto alimenta e fornisce manodopera preziosa e ad alto potenziale – i giovani lo sono di per sé – ad una disfunzione che trascina la qualità della nostra economia e la nostra legalità verso il basso.

Lavoro irregolare continuativo

Anche il modello culturale, per quanto più lieve, ha un peso. L'Italia è un Paese che un ministro della Repubblica definì di “bamboccioni”, e un altro ministro aggiunse “a 18 anni tutti fuori di casa per legge!”. Andando oltre certe affermazioni di colore, è vero che l'istituzione della famiglia è ruolo nevralgico nella società italiana caratterizzata di valori ancora tradizionali seppur in continua e veloce evoluzione, è vero anche che nell'accudimento e sostegno dei figli questo concetto di famiglia trova la missione principale. Considerazioni che è corretto svolgere senza però perdere la consapevolezza che il vero motivo generativo del fenomeno è da ritrovarsi nel malfunzionamento del nostro modello produttivo e, conseguentemente, del mercato del lavoro.

Il modello culturale

CONCLUSIONI E PROPOSTE

Come dichiarato nell'introduzione, questo quaderno di approfondimento aveva uno scopo preciso quello di porre dei dubbi alla narrazione accreditata riguardo il mondo dei giovani e le dinamiche che lo plasmano. Abbiamo cercato di farlo spostando lo sguardo anche su aspetti che, in genere, sono meno considerati nelle pubblicazioni sul tema, abbiamo cercato di farlo con un atteggiamento di comprensione empatica. La domanda che, naturalmente, ora ci poniamo è "avremo colto almeno in parte l'intento?" non possiamo risponderci, nessuno può rispondere per tutti quei pochi o tanti che avranno letto: comunicare è sempre un atto duale, anche quando è collettivo è la sommatoria di tanti "due".

Nelle pagine seguenti faremo, in sintesi, alcune proposte ispirate alla grande attenzione culturale, politica, contrattuale, organizzativa che la CISL continua a riservare ai giovani. Per la parte relativa all'analisi sulla scuola ci siamo serviti del copioso repertorio di documenti ed approfondimenti elaborati dalla CISL SCUOLA negli anni. Il XIX Congresso CISL, dalla relazione di Luigi Sbarra al focus di approfondimento, ci ha offerto ulteriori e feconde chiavi di lettura, orientamenti, linee strategiche.

a. Per contrastare abbandono scolastico

Sono almeno tre le linee fondamentali su cui intervenire: 1) ridurre il divario qualitativo dell'offerta formativa fra nord e sud, e fra i diversi istituti avviando una politica di investimenti finalizzata a garantire ad ogni territorio strutture e servizi scolastici adeguati; 2) ridurre la solitudine e la, spesso conseguente, marginalità di chi si sente in difficoltà nell'apprendimento e nelle relazioni attraverso una didattica realmente inclusiva e innovativa, che guardi con attenzione a quei ragazzi che, pur senza specifici disturbi dell'apprendimento possono incontrare difficoltà sociali, emotive, comportamentali; 3) rafforzare e diffondere in tutti i territori gli strumenti di apprendimento duale e la filiera professionalizzante sia secondaria che terziaria.

Investimenti necessari

Investimenti: l'istruzione rientra nella missione 4 del PNRR, i fondi dovranno essere investiti per diminuire il numero di studenti per classe; aumentare il tempo pieno – benefico soprattutto per gli studenti più fragili che non trovano nella famiglia o nel contesto di quartiere una rete di supporto -; riqualificare l'edilizia scolastica: la scuola deve essere decorosa per insegnare dignità; aumentare le dotazioni digitali; incrementare la quantità e la qualità della formazione del corpo docente; ridurre il divario qualitativo fra gli istituti nelle differenti aree del Paese; dotarsi di infrastrutture sportive riconoscendo allo sport di avere una funzione importante per la crescita collettiva dei ragazzi.

Didattica inclusiva e innovativa

Didattica inclusiva e innovativa: non ci riferiamo solo e ovviamente a quella dedicata agli studenti con bisogni educativi speciali (BES) - di cui con orgoglio possiamo scrivere che l'Italia è eccellenza in Europa - ma auspichiamo una didattica inclusiva per tutti gli studenti. L'insegnamento, infatti, se non è inclusivo non è insegnamento ma, quand'anche riesca, è mero passaggio di nozioni. Per una didattica inclusiva e innovativa - supportata da ambienti di apprendimento moderni e stimolanti e laboratori diffusi e attrezzati con le più moderne tecnologie - servono aule correttamente dimensionate quanto al numero degli studenti, servono strumenti giusti e risorse adeguate e una formazione in campo psicologico per gli insegnanti, serve implementare il tempo pieno che è garanzia e sostegno soprattutto per i ragazzi più fragili che non trovano adeguati stimoli nelle famiglie.

Orientamento: trovare sistemi di orientamento efficace è fondamentale soprattutto per gli studenti più fragili e quindi a maggior rischio di abbandono. A 14 anni, età in cui si deve scegliere il proprio indirizzo per la scuola secondaria di secondo grado, è possibile che un ragazzo, specie se proveniente da un contesto sociale e familiare che non gli ha fornito elementi di stimolo e riflessione sul futuro, non sia in grado

Un sistema di orientamento efficace

di effettuare in autonomia una scelta consapevole. Il rapporto con gli insegnanti delle scuole secondarie di primo grado, le iniziative degli Istituti scolastici per aiutare i ragazzi ad orientarsi sono pregevoli e di grande aiuto ma è necessario creare un sistema che garantisca omogeneità e completezza di informazione per tutti gli studenti. È necessario un lavoro integrato fra scuole, enti locali - le offerte formative regionali sono pressoché sconosciute -, parti sociali e tessuto produttivo che orienti circa le necessità lavorative nazionali e del contesto locale -. Scegliere un ciclo di studi non corrispondente alle proprie inclinazioni è il principale fattore che può trasformarsi in rischio di abbandono scolastico. Il PNRR su questo tema prevede di intervenire con una riforma che dovrà essere condivisa con il mondo della scuola, soggetto portatore di esperienza e conoscenza e che ne dovrà essere protagonista.

b. Per contrastare fenomeno fuga dei cervelli

Sotto un segno diverso dall'abbandono scolastico anche la fuga di cervelli è uno spreco di potenzialità e di futuro. Risorse formate, sulle quali il Paese ha investito per anni, non trovando accoglienza adeguata sia sotto il profilo delle prospettive sia sotto l'aspetto salariale decidono di mettere le loro competenze al servizio di un altro Paese. È un tema complesso, che trova ragione nella caratteristica del nostro sistema produttivo con pochi settori ad alto valore aggiunto, a bassa produttività e dove l'incremento salariale è maggiormente legato ad una questione anagrafica che alle competenze.

Individuiamo tre linee di intervento

Per contrastare questo fenomeno possiamo individuare tre linee di intervento: investimenti nel settore di ricerca pubblico; integrazione ricerca e imprese; favorire l'afflusso di investimenti privati tramite i contratti di ricerca.

Investimenti: all'interno dei tagli degli ultimi anni all'istruzione, di cui già abbiamo parlato, gli effetti peggiori si sono abbattuti proprio sulle università che in Italia sono finanziate in misura pari circa alla metà della media europea. Il tema quindi di aumentare questi investimenti è nelle cose, ma altrettanto chiara è la necessità di riforme che facciano confluire le risorse sulle attività di ricerca e che internazionalizzino i team di ricerca a capofila italiana e che creino per i giovani uno spazio vero, fruibile di affiancamento a professori di lunghi anni di insegnamento. È necessario procedere anche alla razionalizzazione del modo di lavorare dei tanti istituti di ricerca spesso, nel nostro Paese di storici campanilismi, troppo frammentato.

Investimenti

e

riforme

Integrazione ricerca e imprese: l'Italia ha una discreta base scientifica pubblica che però non è adeguatamente sfruttata per aumentare la produttività e creare occupazione di valore. Bisogna favorire i collegamenti fra scienza e impresa per portare innovazione nelle imprese e diffusione di conoscenze ma anche coordinare la capacità della ricerca pubblica con le esigenze dell'economia in modo da creare le condizioni per fruttare al meglio un potenziale sviluppo ad alto valore aggiunto. Si devono creare meccanismi di riconoscimento dell'esperienza lavorativa nel settore aziendale per il percorso di carriera quale ricercatore nel settore pubblico.

Integrazione ricerca

e

impresa

Favorire gli investimenti privati: è fondamentale, per creare impegno e scambio reciproco, che la ricerca lavori in stretta sinergia con il mondo imprenditoriale in modo che si producano risultati di ricerca che possano costituire concreta innovazione e aumentare la produttività. Una strada è incrementare la ricerca a

contratto, cioè investimenti diretti delle imprese in progetti di ricerca sollecitati e orientati dal mondo produttivo e gestiti da università pubbliche. Chiaro è che le imprese hanno bisogno di operare in quadro che consenta di sfruttare al massimo i benefici economici derivanti dalle conoscenze e questo dipende, ovviamente, dalla qualità dei risultati di ricerca ma anche dal contesto fiscale e normativo.

Incrementare la ricerca a contratto

Oltre a impedire la “fuga” si deve operare altresì sul rientro di coloro che, negli anni si sono trasferiti all'estero. Acconto agli incentivi fiscali già oggi presenti è necessario creare l'ambiente della ricerca pubblica qualcosa di realmente attraente sia sotto il profilo della qualità e dinamicità dei team di ricerca – è, a questo proposito, determinante l'internazionalizzazione dei team -, sia sotto il profilo della retribuzione e percorsi di carriera dei ricercatori stessi.

c. Per contrastare il fenomeno dei NEET

Abbiamo più sopra visto le cause alle base di questo fenomeno: scarsità di competenze - l'abbandono scolastico è, quindi, fenomeno potenzialmente generativo della condizione di NEET-; over competenze che non trovano accoglimento adeguato nel mondo del lavoro - fattore che genera anche, come visto poco sopra, il fenomeno della fuga dei cervelli -, in media si impiegano tre anni fra il conseguimento della laurea e il primo impiego lavorativo; inefficacia delle politiche attive.

Sono due i pilastri principali su cui intervenire: equa trasformazione del mondo del lavoro e l'efficientamento delle politiche attive, ai quali va aggiunto un netto miglioramento nella diffusione delle informazioni.

Trasformazione del mondo del lavoro; efficientamento delle politiche attive

Equa trasformazione del sistema produttivo: abbiamo bisogno di un grande investimento pubblico, in sinergia con le imprese che dovranno beneficiare di ritorni fiscali, sulla gestione pubblico-privato-parti sociali delle politiche attive e della formazione continua - oggi sempre più necessaria per assicurare la specificità delle competenze richieste dall'evoluzione tecnologica e la crescita delle conoscenze oggi richieste da mercato lavoro in continua trasformazione -. Dobbiamo garantire qualità, stabilità e sicurezza del lavoro attraverso controlli più puntuali sull'applicazione delle regole contrattuali oggi esistenti. La flessibilità serve alle imprese, cancellare i contratti flessibili farebbe solo aumentare il lavoro irregolare, ma dobbiamo assicurare una buona flessibilità data dall'applicazione delle tutele pubbliche e contrattuali oggi esistenti. Sono necessari maggior controlli, anche rafforzando il personale ad essi deputato, per impedire gli abusi di alcune forme contrattuali e lo sfruttamento attraverso stage e tirocini falsi, cooperative spurie, false partite. Dobbiamo investire sulla certezza lavorativa dei giovani, e delle donne, tassando le imprese in misura maggiore per l'utilizzo di contratti flessibili - anche con un meccanismo proporzionale fra la forza lavoro utilizzata e quella utilizzata con contratto flessibile, - e utilizzare il maggior incasso per costituire un fondo di sostegno alla previdenza dei giovani.

Gestione pubblico-privato-parti sociali delle politiche attive

Politiche attive per il lavoro: dobbiamo costruire una filiera, equamente distribuita sul territorio e ben accessibile on line, che integri il lavoro delle strutture pubbliche con le agenzie del lavoro private e le parti sociali per rafforzare il legame con le aziende e lo scambio di informazioni, richieste e offerte riguardanti l'occupabilità di ogni territorio. Il Piano

Costruire una filiera equamente distribuita sul territorio e ben accessibile on line

Nazionale Nuove Competenze è uno strumento importante e ben impostato, contiene, nei suoi tre pilastri - “garanzia occupabilità lavoratori”, “sistema duale”, “fondo nuove competenze” - elementi ben strutturati per cogliere l’obiettivo dell’aggiornamento o formazione professionale continua di coloro che oggi non hanno competenze in linea con quanto richiesto dal sistema.

Da considerare, elemento sempre defilato nel nostro Paese, che, ancor di più oggi, sono competenze molto importanti anche quelle definite “trasversali” intese come capacità di organizzare la propria risposta ad una sollecitazione esterna, comprendere e farsi capire con parole e azioni. Non può essere sottovalutato l’importante ruolo che debbano avere le scuole nel far conoscere agli studenti la filiera e le opportunità offerte dal sistema delle politiche attive per accedere al mondo del lavoro. E questa considerazione ci porta al tema della diffusione delle informazioni.

Miglioramento nella diffusione delle informazioni: il 47% dei giovani non conosce per nulla “garanzia giovani”, il 29.4% la conosce solo vagamente. Il ministro per le Politiche Giovanili, Fabiana Dadone in un incontro con l’Università Cattolica e l’Istituto Toniolo, ha dichiarato che nemmeno al ministero si riusciva facilmente a conoscere e reperire le informazioni pubblicate sui siti dei diversi ministeri, ciascuno costruito con logiche comunicative e di algoritmo diverse.

I giovani non conoscono le opportunità a loro disposizione

Questo non è un problema che riguarda solo i giovani o solo il tema del lavoro, riguarda tutta l’accessibilità del cittadino alla Pubblica Amministrazione e il lavoro di semplificazione, organizzazione e razionalizzazione da fare è immenso. Il portale dei giovani, www.portaledeigiovani.it, è stato appositamente creato per fare sintesi e offrire un orientamento fra le varie opportunità; ci dice la ministra che “i risultati sono buoni ma non sono ancora soddisfacenti”. Anche su questo aspetto l’efficienza e la professionalità della filiera pubblico-privato-parti sociali sarà determinante per il futuro di tanti ragazzi.